

MARTEDÌ  
10  
FEBBRAIO  
1976

Lire 150

# LOTTA CONTINUA



**FERMARE MORO E LA DC!  
BASTA CON L'AUMENTO DEI PREZZI!  
NO AL BLOCCO DEI SALARI!  
SI AL BLOCCO DEI LICENZIAMENTI!**

# IMPORRE LO SCIOPERO GENERALE!

**LO TENGONO A BATTESIMO LA CIA  
E LE RISSE INTERNE**

## Sta per nascere un governo di malandrini

ROMA, 9 — Il monocolore sembra quasi pronto a partire, già si parla di nomi e organismi, cioè della corsa dei notabili dc ai ministeri resi vacanti dai repubblicani. Si parla di Cossiga (ora alla riforma burocratica, e noto amico dei servizi segreti), alla Giustizia, di Stammati, un «tecnico» direttore della Banca Commerciale, alle Finanze, e di abolire i beni culturali. Leone che ha stretto i tempi per arrivare ad un chiarimento dentro la Dc, ora sembra disposto a concedere altro tempo a Moro per trovare l'accordo sui nomi. E' probabile che solo domani si sciolga la riserva. Tra promesse di astensione del Pli e incontri con le delegazioni Dc, Moro ha ricevuto la visita di «cortesia» dei sindacati. (Continua a pag. 6)

## ROMA - OGGI TUTTE IN PIAZZA CON MARIA LUISA MASERI PROCESSATA PER ABORTO

Martedì mattina a Roma Maria Luisa Maseri, una donna proletaria di 34 anni, madre di due figli, sarà processata per aborto. Maria Luisa è stata denunciata dal ginecologo della clinica dove era stata ricoverata con l'utero perforato da una «mammanna».

La storia di Maria Luisa è la storia di tutte noi, delle centinaia di donne che ogni giorno sono costrette ad affrontare da sole il problema della maternità, di tutte quelle che non hanno i soldi per abortire in Svizzera o nelle cliniche di lusso. Noi non ci dimentichiamo di Giuseppina Squillace che è morta perché i medici dell'ospedale di Moncalieri non hanno voluto farla abortire, né di tutte le donne a cui questa società ipocrita toglie il diritto alla vita: ogni giorno 10 donne muoiono o rimangono mutilate per aborto.

A Verona il 3 febbraio è stata processata per aborto Maria Benetti, una donna di 43 anni, madre di 6 figli. In tribunale Maria non era sola; c'erano molte compagne che le hanno dato forza e hanno fatto capire che la sua lotta è la lotta di tutte noi. Il giudice è stato costretto a rinviare il giudizio a una perizia medica e questa è stata una prima vittoria.

Martedì 10 a Piazzale Clodio dobbiamo essere in molte perché mai Maria Luisa né nessun'altra donna dovrà mai più essere condannata per aborto.

Non dobbiamo permettere che contro di noi, nei tribunali e in Parlamento siano i giudici o i deputati a decidere del nostro corpo e della nostra vita: a decidere dobbiamo essere noi!

Vogliamo avere i figli quando li desideriamo e non essere più costrette ad abortire. Per questo abbiamo bisogno della distribuzione gratuita dei contraccettivi e dell'informazione sul loro uso che tenga conto della nostra salute.

Ma, finché una donna ne avrà bisogno, lottiamo per l'aborto gratuito e libero anche per le ragazze minorenni, in condizioni sanitarie igieniche e buone.

L'appuntamento è alle 8 a piazzale Clodio.

## Compagni, la sottoscrizione!

Compagni, a gennaio abbiamo chiuso la sottoscrizione con 20 milioni; a febbraio siamo a due milioni, e cioè siamo sotto di otto milioni; la situazione del giornale è quindi insostenibile.

Ci stiamo impegnando seriamente a cambiare il modo di fare il finanziamento, ma dobbiamo stare molto attenti a non affogare proprio ora; se continua così invece di imparare a nuotare impareremo solo a «fare il morto».

**PROCESSO AL C.D.F.  
PER IL BLOCCO DELLE MERCI**

## Tutti gli operai dell'Innocenti in tribunale il 17

MILANO, 9 — Gli operai dell'Innocenti andranno tutti in tribunale il giorno 17 in cui è stato fissato l'inizio del processo che vede imputati il consiglio di fabbrica e altri sette

operai denunciati dalla Leyland per non aver lasciato uscire dallo stabilimento di Lambrate alcune vetture finite.

La decisione è stata presa. (Continua a pag. 6)

**PRESENTATA A LUANDA LA LEGGE  
SUL POTERE POPOLARE**

## Angola - Liberata Huambo, la "capitale del sud"

(Nostra corrispondenza)

LUANDA, 9 — La liberazione di Huambo, la città più importante di tutta la Angola dopo Luanda, il centro principale del sud

del paese, che i colonialisti portoghesi avevano ribattezzato Nuova Lisbona; la presentazione della legge sul potere popolare, approvata nei giorni scorsi dal consiglio della rivoluzione; la ferma e dura risposta del MPLA e del governo della RPA ad «un ristretto numero di persone» che attacca e critica la linea politica del MPLA e del governo da questo formato, sono i principali avvenimenti politici e militari che si sono susseguiti in questo fine settimana.

La liberazione di Huambo, roccaforte dei fantocci dell'UNITA e dei loro alleati, i fascisti dell'esercito regolare sudafricano, è una fondamentale vittoria per l'offensiva delle FAPLA, volta alla liberazione totale del paese. Questo nuovo successo dei rivoluzionari mostra quanto rapidamente stanno trasformando in un potente esercito per la guerra regolare, trasformazione indispensabile per la vittoria totale. Da notare inoltre che la sconfitta e la ritirata dei fascisti sudafricani sono alla base del crescente acutizzarsi delle contraddizioni in seno alle truppe di Pretoria, e del progressivo isolamento del Sudafrica non solo a livello continentale, ma a livello mondiale.

I paesi finora interessati in una soluzione neocoloniale per l'Angola, e finora impegnati indirettamente nell'aggressione alla RPA, stanno lentamente rendendosi conto che la partita è perduta: non solo per l'appoggio che la URSS ha dato alla RPA, ma anche e soprattutto per la grande unità che la lotta di liberazione nazionale, nel corso dei suoi quindici anni, ha creato

(Continua a pagina 6)



## Oggi sciopero nazionale degli studenti

Forse oggi Moro riesce a succedere a se stesso con un governo monocolore sul cui programma di provocazione antiproletaria ha già detto la sua opinione la classe operaia italiana con la massiccia discesa in lotta, dalla storica giornata del 28 gennaio a Milano allo sciopero generale del 6 febbraio.

Gli studenti sono stati nelle piazze in questi giorni dando continuità e ulteriore sviluppo ad una mobilitazione che non aveva conosciuto tregua nemmeno a gennaio, soprattutto per merito del settore di punta, i professionisti, che arrivavano al culmine della loro settimana di lotta significativamente nella stessa giornata del 28.

Gli studenti per mesi hanno sviluppato una mobilitazione che, individuando nel governo Moro il centro e lo strumento principale della borghesia nell'attacco alla scolarizzazione di massa, all'occupazione nella scuola, alla condizione dei giovani nella scuola e fuori, all'occupazione dei giovani diplomati, ecc., ha posto l'obiettivo della sua cacciata, contribuendo a realizzarla. Oggi scendono in piazza per dire basta ai governi democristiani.

Nella lotta degli studenti, nei suoi (Continua a pag. 3)

**HERCULES, GLI AEREI D'ORO**

## Gui (un miliardo) si candida per l'ordine di polizia nel monocolore. Leone (quanto?) è d'accordo

ROMA, 9 — Per quanti anni è andata avanti l'escalation della corruzione tra la «Lockheed Aircraft» e il governo italiano? Ad ogni nuovo particolare che emerge dalle carte e dagli interrogatori della com-

missione Church la data è anticipata, l'imbroglione ingigantisce, le taglie pagate ai lestofanti della Difesa diventano più succulente. Già nel '62 un agente della Lockheed era a Roma, e trattava «con

un generale dello stato maggiore dell'aeronautica» i compensi che la società avrebbe potuto corrispondere per l'acquisto di aerei da caccia F104 (più noti come «fabbriche di vedove»). Il nome dell'ufficia-

le non è noto, ma di generali promettenti allo stato maggiore dell'«arma azzurra», ce n'erano già allora, a partire da Fanali e Casero (golpe Borghese) per finire con Vincenzo (Continua a pag. 6)

Lo sciopero del 6 febbraio è caduto nel pieno della straordinaria mobilitazione con cui, a partire dal 28 gennaio la classe operaia ha fatto sentire la sua voce e la sua forza nella trattativa sul governo. Contrariamente a quanto volevano i sindacati, lo sciopero del 6 non ha concluso quella mobilitazione, ma le ha dato maggior forza per continuare. Questo è il significato dei fischi e delle parole d'ordine con cui gli operai hanno tolto la parola a Storti e a Vanni a Milano e a Bari, non risparmiando neppure Lama a Firenze. Che cosa erano venuti a dire, nelle tre principali manifestazioni nazionali, i segretari confederali. Lo ricavamo da quello che ha detto Lama, l'unico che sia riuscito a portare a termine il suo discorso. Erano venuti a dire che il nuovo governo Moro si deve fare. Il suo programma economico è un «passo avanti»: cioè sono un passo avanti il blocco dei salari, lo slittamento dei contratti, l'aumento senza nessun freno dei prezzi e delle tariffe pubbliche, la libertà di licenziare gli operai che non accettano la chiusura della loro fabbrica e il trasferimento ad un altro posto di lavoro qualsiasi; sono passi avanti il salario nero per i giovani, il blocco della spesa pubblica ed i miliardi regalati ai padroni.

Il 12 dicembre a Napoli Lama, Storti e Vanni sono andati a difendere Moro ed il piano a medio termine di La Malfa. Per questo hanno preso una buona dose di fischi. Il 6 febbraio sono andati a difendere un governo ed un piano economico che nascono sotto il ricatto della finanza internazionale, della svalutazione della lira, della strategia della tensione, della corruzione di marca CIA. Hanno preso una dose molto maggiore di fischi tanto che non hanno finito di parlare. Da che altro c'era bisogno di capire che gli operai non vogliono questo governo, non vogliono cioè nessun governo della DC e della CIA?

I segretari della CGIL-CISL-UIL hanno fatto invece come gli struzzi: hanno nascosto la testa sotto la sabbia, fingendo di non capire: hanno accusato Lotta Continua di un'iniziativa che ha coinvolto decine di migliaia di operai, senza accorgersi che in questo modo non facevano che confondere una verità elementare: che a stare senza riserve dalla parte della classe operaia in questo momento c'è solo o quasi Lotta Continua. E grazie a questo atteggiamento che Moro; anche dopo una mobilitazione come quella della scorsa settimana, che in altri tempi avrebbe fatto cadere governi ben più solidi, continua a mettere a punto il suo inesorabile attacco antiproletario. Ieri sera si è incontrato con i segretari confederali tra i quali, nel frattempo è scoppiata la rissa come in casa DC. Ma Moro sa fin troppo bene che i pericoli maggiori per il suo futuro governo non vengono da questa parte, e che le divisioni interne tra i sindacati non sono che una conseguenza della paura che tutti hanno della lotta operaia.

E' qui, nello sviluppo della lotta e dell'iniziativa di massa dei prossimi giorni che risiede l'unica forza in grado di fermare la mano al disegno governativo. A questa lotta e a questa iniziativa dobbiamo lavorare con tutte le nostre energie; dobbiamo tenere presente che il governo non l'ha fatto, e che anche, se e quando, sarà pronto, il suo piano economico in ed in particolare i tre punti della di questo piano, il blocco dei salari, l'aumento dei prezzi e l'attacco alla occupazione ed al posto di lavoro, non potranno certo passare senza fare i conti con la forza operaia.

Tre sono gli aspetti su cui dobbiamo concentrare i nostri sforzi: Moro vuole chiudere i contratti, facendo slittare almeno di un anno gli aumenti salariali — ridotti ad una cifra ridicola — e bloccando preventivamente ogni forma di contrattazione integrativa. I sindacati (per esempio Lama) si sono detti disponibili. Gli operai no. I contratti devono rimanere aperti, la inconcludente trattativa che si conclude da mesi con la Confindustria e l'Intersind deve essere rotta; le piattaforme vanno rivalutate per lo meno a 50.000 per compensare gli effetti della svalutazione;

Moro vuole sbarazzarsi delle fabbriche che chiudono spostando l'attenzione sui programmi di riconversione previsti dal nuovo piano che autorizzano il licenziamento automatico per chi non accetta la mobilità. I sindacati, dopo l'intervento della GEPI all'Innocenti, che è una prima e parziale vittoria ottenuta con la mobilitazione del 28 e del 29 di gennaio, non dicono più niente, e sono di nuovo in attesa delle varie proposte Fiat, De Tomaso ecc. Gli operai non vogliono più perdere tempo, sanno di avere la forza per imporre le loro soluzioni. L'unica risposta di fronte all'attacco all'occupazione è il blocco dei licenziamenti e la nazionalizzazione di tutte le multinazionali che se ne vanno e delle aziende che chiudono, come premessa per discutere qualsiasi progetto di riconversione;

Moro vuole aumentare tutte le tariffe, mentre la svalutazione provvede a fare il resto con i prezzi. Donat Cattin ha annunciato aumenti iperbolici, i sindacati hanno rinunciato a chiedere i prezzi politici. Gli operai non sono d'accordo. Mentre si lavora nei quartieri e nei paesi a promuovere l'autoriduzione e la mobilitazione contro gli aumenti del pane, del latte, del gas ecc., bisogna lavorare nelle fabbriche alla costruzione dello sciopero generale per i prezzi politici (per i prezzi cioè sovvenzionati dal governo, per esempio i fondi del piano a medio termine) per i generi di prima necessità e per bloccare i nuovi aumenti delle tariffe. I prossimi aumenti, per esempio quello della benzina che è sicuro e imminente, possono rappresentare il segnale per questa discesa in campo della classe operaia. Discutiamone nelle fabbriche.

Intanto promoviamo in tutte le città manifestazioni su questi temi!

## A quindici giorni dall'assassinio dei due carabinieri

# La provocazione di Alcamo: il copione era vecchio (e di nuovo non ha avuto successo)

Un bilancio della montatura dei carabinieri contro la sinistra - La « preveggenza » degli inquirenti e le perquisizioni - Come mai i fascisti se ne sono stati zitti e buoni? - Molti misteri ed alcune ipotesi per il delitto avvenuto in un crocevia mondiale del contrabbando, della droga e del traffico di armi

PALERMO, 9 — A meno di due settimane dall'assassinio dei due carabinieri di Alcamo le indagini segnano il passo, per non dire che sono completamente insabbiate. La montatura che si è cercato di costruire contro la sinistra si è rapidamente sgonfiata, grazie principalmente alla ferma risposta che le forze democratiche hanno saputo mettere in campo. Le notizie sui fatti di Alcamo sono sparite dai giornali; anche quelli locali.

E' venuto perciò il momento di fare un bilancio della gestione che del duplice omicidio hanno fatto le varie forze in gioco.

### La gestione ufficiale

Non è ancora possibile dire con certezza se l'assassinio dei due carabinieri sia una provocazione di stato, interamente costruita ed eseguita dalle forze più reazionarie che si annidano nell'apparato dello stato, o piuttosto un tentativo di provocazione che si è innestato su un fatto — l'assassinio — di altra natura (che magari vede coinvolti, in altro modo, gli stessi personaggi che hanno poi costruito la montatura). Il fatto evidente è comunque che la montatura c'è stata, e rappresenta il primo momento di rilancio, in luoghi e con tecniche « nuovi », della strategia della tensione, con la funzione immediata di aggiungere un nuovo strumento di ricatto rispetto alla crisi di governo, e con la funzione di dare l'avvio alla campagna elettorale (regionale o politica nazionale che sia) in un clima in cui l'inasprimento dell'attacco alle condizioni di vita delle masse, che Moro sta conducendo in porto, si accompagna alle provocazioni e agli attentati, secondo un copione ben studiata, e che non ha mai riscosso molto successo, ma che è l'unico di cui la reazione dispone. Non è probabilmente dovuto al caso il fatto che questo episodio avvenga poco tempo dopo che una nuova cartata di dollari si è versata nelle tasche di uomini politici italiani, in particolare democristiani.

I protagonisti di questa montatura a sinistra sono stati i carabinieri, che hanno pilotato le indagini con straordinaria « preveggenza », intuendo in pochi istanti che si trattava di Brigate Rosse, e facendo dopo pochi minuti le prime perquisizioni contro i compagni di Lotta Continua di Castellammare. E così le indagini sono proseguite, battendo a tappeto le forze rivoluzionarie e democratiche della zona. Con due eccezioni, frutto delle straordinarie doti di intuito degli inquirenti. Una a Catania, dove le abitazioni di compagni nostri e di altre organizzazioni sono state perquisite mercoledì mattina (due giorni dopo l'assassinio) in « previsione » di una telefonata alla redazione de « La Sicilia », il giornale parafascista di Catania, che nello stesso pomeriggio rivendicava l'impresa a un sedicente « Nucleo Armato Siciliano ». La seconda a Messina, dove molte case di compagni sono state perquisite sabato, dopo la comparsa dei famosi due falsi carabinieri (ma è poi certo che fossero falsi?); ma, a riprova delle doti extrasensoriali dei nostri eroi, gli ordini di perquisizione, su richiesta dei carabinieri, erano stati in gran parte firmati il giorno prima.

Sulla rozzezza della montatura (dalla storia dei bottoni, che ha fatto ridere l'Italia, alla stessa scelta della « firma » — Nuclei Armati Siciliani — che era già comparsa una volta in un delirante messaggio intimidatorio, dichiaratamente fascista, scritto per di più con la stessa macchina con cui il fascista Bono aveva scritto i messaggi ai giornali rivendicando, a suo tempo, ai fascisti, la strage dell'Italicus) non c'è bisogno di soffermarsi.

Val invece la pena di ricordare due fatti. Il primo è l'ostentato tirarsi indietro della polizia rispetto alla piega presa dalle indagini, a partire dalla smentita — uscita dopo che per tre giorni tutti davano per scontata questa versione — che i primi a scoprire i cadaveri sarebbero stati dei poliziotti. Smentita così tardiva e poco plausibile, che fa pensare piuttosto al fatto che gli uomini della PS che hanno segnalato il fatto non desiderino essere interrogati su come si presentava — prima dell'arrivo in forze dei carabinieri — la scena del delitto.

Il secondo è la dichiarazione del generale Mino, comandante dei car-

abinieri (ma non carabiniere a sua volta, come è consuetudine in questo corpo), tutta rivolta contro Della Chiesa, il « pilota » delle indagini, che ha affermato che anche i carabinieri possono parlare a vanvera, e che oscuramente alludeva ai pericoli derivanti dallo scambiare per realtà i propri desideri. Che un effetto non secondario della piega data alle indagini sia quello di rinsaldare lo spirito di corpo dei carabinieri contro le forze democratiche e contro i lavoratori, non c'è dubbio. Ma si può pensare che Mino, che per di più è stato in Sicilia fino a due anni fa come comandante della regione militare, sappia anche più lunga su quello che si muove dentro il corpo dei carabinieri.

### I fascisti

L'assenza dei fascisti dalla gestione politica di un fatto di sangue che vede vittime due carabinieri, è straordinaria. Se si eccettua un manifesto affisso a Trapani, se ne sono stati zitti e buoni, perfino ad Alcamo e Castellammare. E pensare che in passato, per molto meno, avevano imbrattato città e paesi con migliaia e migliaia di manifesti e volantini. Questa volta invece si sono chiusi in un composto silenzio, tanto più sospetto se si tiene presente che Almirante era « quasi presente » sul posto. Il delitto è stato scoperto da una pattuglia che faceva servizio di vigilanza per lui, e si dice che uno dei due carabinieri fosse di servizio la sera prima alla presentazione a Trapani della Costituente di Destra, tenuta da Almirante. A questo silenzio ufficiale ha fatto da contrappunto la presenza misteriosa nelle indagini, nella prima fase, di un noto fascista della zona, quel Ghetti di cui abbiamo già parlato.

### Le forze di sinistra

Il contributo decisivo alla sgonfiatura della provocazione (salvo nuovi episodi fin troppo facilmente prevedibili legati alle famose divise), è stato dato dalla ferma reazione delle forze di sinistra, che hanno saputo rovesciare un attacco che veniva portato contro di loro, in una occasione per stringere e rafforzare i legami con le masse, per fare chiarezza su questo episodio e sulla situazione politica. Ai nostri comizi nella zona hanno assistito — nonostante il clima intimidatorio creato — centinaia di persone. E questo dimostra come anche qui la strategia della tensione non paghi, ma anzi possa essere trasformata, dall'iniziativa rivoluzionaria, in momento di rafforzamento delle masse.

L'attenzione alla gestione politica di questo delitto — nostra e da parte delle istituzioni — non vuol dire trascurare ogni sforzo per capire cosa ci sta sotto, specialmente in vista di eventuali riprese della provocazione.

Abbiamo già detto che la assoluta rozzezza della montatura fa pensare ad un frettoloso e maldestro tentativo di costruire una provocazione su un fatto accaduto per altri motivi.

E a questo proposito si può ricordare come nella zona, dopo la morte di Bernardo Mattarella, che con la sua autorità aveva garantito la convivenza pacifica dei vari boss locali, si sia scatenata una lotta furibonda tra i castellammarese (Rimi e suoi amici, e più recentemente Magaddino e altri gangsters espulsi dall'America) e quelli di Salemi. In un crocevia mondiale del contrabbando, della droga, del vino adulterato, probabilmente delle armi, la lotta per il controllo di queste attività è diventata una vera e propria guerra, con morti (un consigliere e un assessore ed ex-sindaco di Alcamo, tra gli altri) sequestrati, ecc. Tra l'altro in molte di queste « attività », mafia e fascisti collaborano (nel caso del sequestro Campisi è provato), e nel caso del sequestro Corleo (suocero di Salvo, boss democristiano di Salemi) una delle fazioni ha « collaborato » con i carabinieri, per ammissione degli stessi, ed entrambe queste notizie possono essere utili a ricostruire cosa ci sta sotto il recente delitto.

Le indagini sono fitte di misteri. Il primo riguarda il ritrovamento dei corpi; ancor oggi non si sa chi li abbia visti per primo. Se si unisce a ciò il fatto senza precedenti che nessuno, nemmeno i giornalisti, ha po-



Il gen. Carlo Alberto Della Chiesa, ministro viaggiante della caccia al comunista. Per meriti speciali (Brigate Rosse, strage di Alessandria, imbroglio Verzotto, delitto di Alcamo) lo stato l'ha già candidato a compiti più difficili: comandante generale dei carabinieri o erede di Miceli?

tuto vedere la scena del delitto, e che le ricostruzioni sono segrete, si capisce come molti siano propensi a credere a manomissioni di prove o addirittura al fatto che la versione ufficiale sia o prenda per buona una messa in scena fasulla. Se è poco credibile che qualcuno vada a forzare con la fiamma ossidrica una caserma di CC, a rischio di una sventagliata di mitra in pancia (mentre è molto più facile farlo dopo aver assassinato i due carabinieri che ci stanno dentro), non si capisce del tutto come gli inquirenti possano credere al fatto che i due carabinieri sarebbero stati uccisi nel loro letto in una notte in cui, secondo consuetudini, e ci risulta, anche regolamenti, avrebbero dovuto essere di pattuglia in previsione del passaggio, di lì a poche ore, di Almirante. E questa osservazione getta dei dubbi anche sul fatto che il terzo carabiniere se ne stesse tranquillamente a casa sua, e a nessuno sia venuto in mente di chiedersi, a quanto pare, se ciò era normale, o quantomeno strano.

Per di più, stando alle versioni finora emerse, i due militi sarebbero stati uccisi, entrambi nel sonno, contemporaneamente, in due stanze diverse, con la stessa pistola. Il tutto al buio.

Una ricostruzione completamente diversa dei fatti (es.: i due CC sono stati uccisi da svegli; le due divise che indossavano rubate per far sparire buchi e tracce di sangue che le stesse portavano, e la terza per gettare fumo; i due corpi sistemati nei letti e il buco fatto nella porta solo dopo, per accreditare la versione dell'aggressione nel sonno) rimetterebbe a posto molte cose, ma porrebbe un problema, e cioè che i due militi dovevano conoscere bene, e fidarsi, il loro assassino, al punto di farlo entrare nottetempo nella caserma.

Questa è solo una ipotesi delle tante possibili. Ma una cosa è certa. Col passare del tempo la mancata risposta a questi interrogativi fa sì che l'effetto secondario della montatura, e cioè il dirottamento delle indagini su false piste, sia sempre meno secondario.

## DOPO SEI MESI DI MONTATURE E PROVOCAZIONI

# Oggi a Padova il processo a Sicuranza

Una manifestazione pubblica a Trieste con tutte le forze democratiche - Il colonnello Ruggero del Btg. S. Giusto « usa » l'assassinio di Alcamo per imporre un clima terroristico in caserma

TRIESTE, 9 — a sei mesi dall'arresto inizia il processo al compagno Livio Sicuranza, al tribunale militare di Padova. Il suo arresto, a Trieste, in agosto, voleva essere nelle intenzioni delle gerarchie militari un attacco feroce ed esemplare contro il movimento che andava crescendo in tutte le caserme della zona, mettendo in crisi l'immagine di un esercito simbolo dell'italianità di Trieste. Sempre più stretti infatti si facevano i rapporti tra i soldati e il proletariato sloveno dell'altipiano, quel proletariato che gli ufficiali indicano quotidianamente come il nemico giurato.

Incriminato assieme ad altri 10 per aver partecipato ad uno sciopero del rancio, Sicuranza è stato accusato di averlo organizzato sulla base della testimonianza di alcuni ufficiali, fra cui si è distinto per accanimento il tenente Perani, noto reazionario. Da quel momento, con perquisizioni illegali e atti arbitrari è stata inscenata una montatura che voleva arrivare all'imputazione di spionaggio e a una nuova incriminazione per il fatto di aver passato una copia del nostro giornale a un altro detenuto. Per molto tempo Livio Sicuranza è stato tenuto in cella di isolamento nel tentativo di piegarlo psicologicamente e fisicamente. Il caso di Livio ha rappresentato la prova generale dell'attacco sferrato dalle gerarchie contro il movimento dei

soldati, che è esploso dopo il 4 dicembre con gli arresti alla Mitter, alla Centauro e all'Ariete. Per questo la parola d'ordine « Sicuranza libero » è stata al centro dell'assemblea nazionale e della giornata di lotta del 4 dicembre, e al centro dell'iniziativa dei soldati nelle caserme di Trieste così come di Avellino, città natale di Livio, dove si è costituito un comitato per la sua liberazione con la partecipazione di tutte le forze della sinistra e sindacali.

A Trieste questa sera si terrà un dibattito in un teatro a cui parteciperanno Lizzero del PCI, Balsamo del PSI, De Matteo delle ACLI e gli avvocati Battello e Canestrini del collegio di difesa e in cui verrà letto un comunicato del coordinamento dei soldati, e che ha visto l'adesione di tutte le forze rivoluzionarie e della CGIL.

Anche in questa occasione, malgrado la facciata unitaria, il PCI ha fatto di tutto per tenere fuori dalla manifestazione i contenuti delle lotte dei soldati e per negare a questi la possibilità di intervenire direttamente nel dibattito. E' comunque una scadenza molto temuta dalle gerarchie, che hanno tentato pressioni di ogni sorta perché non venisse concessa nessuna sala, perché al suo interno i soldati si ritroveranno uniti e faranno pesare la loro forza, perché riproporrà a tutta la città, in questo preciso momento politico, il problema del

le forze armate, della ristrutturazione, della democrazia in caserma, del regolamento di disciplina, della repressione. Oltre alle intimidazioni del comandante delle truppe Trieste, generale Coniglio, si è distinto in questi giorni il ten. col. Ruggero, comandante il primo battaglione « S. Giusto », che si spaccia per democratico. Riuniti tutti i soldati nel cinema della caserma, ha tenuto un provo-

catorio discorso sulla necessità di fare la guardia con le armi cariche e di tenersi pronti a tutto « perché c'è gente che va in giro a uccidere i carabinieri ». Ha fatto a questo proposito l'esempio di Alcamo, smascherando così l'altra faccia della ristrutturazione, quella dell'istituzione all'odio per le masse popolari che si serve di atti provocatori nei confronti della sinistra come quello di Alcamo.

### Dopo un caso di tbc a Milano

## I SOLDATI DELLA PERRUCCHETTI CONTRO LA NOCIVITA'

Minuto di silenzio del 1° gruppo di artiglieria e della batteria specialisti contemporaneamente allo sciopero del 6

MILANO, 9 — Venerdì 6 febbraio alla caserma Perrucchetti di Milano è stato attuato un minuto di silenzio al rancio di mezzogiorno. La protesta, che ha coinvolto il 1° gruppo d'artiglieria e la Bsc (batteria specialisti) riguardava il problema della salute in caserma. La batteria a cavallo del 1° gruppo è infatti il reparto dove giorni fa è stato scoperto un caso di tbc (l'art. re Catania). Sempre in questa batteria un artiglieriere era stato colpito da collasso.

Il tutto è da addebitare alle condizioni di vita e di lavoro a cui sono sottoposti gli artiglieri di questa

batteria. Devono accudire a 56 cavalli, con turni di guardia, ecc. (molti di questi non appartengono nemmeno al corpo d'armata ma a privati).

Non è un caso la scelta della data in concomitanza con lo sciopero generale dell'industria: il coordinamento delle caserme milanesi si era pronunciato infatti per effettuare forme di mobilitazione in occasione dello sciopero su problemi interni e su obiettivi generali. Era anche questo il modo con cui i soldati della Perrucchetti si andavano a preparare alla manifestazione di Novara indetta per sabato.

Al comizio vengono lette le adesioni delle caserme Perrucchetti di Milano, Rossari di Pavia, della caserma di Lenta (Verelli), della Centauro, i cui soldati non hanno potuto venire perché sono stati tutti consegnati. Ha tenuto poi un comizio il compagno Vermicelli, comandante partigiano e ha concluso un compagno soldato della Centauro. Il momento più bello è stato quando l'altoparlante ha denunciato la presenza in piazza del capitano Chiampo, uno degli spioni della Centauro, costretto a scap-

## LETTERE

## Classe operaia e ceti medi in Spagna

In merito alle osservazioni di Ubaldo Nicola (LC del 22/1/76) sul mio articolo (La continuità del regime franchista, LC 3/1/76), mi pare che, per buona parte, più che contraddire esse completino il quadro da me sinteticamente tratteggiato del regime franchista nella sua dimensione storica. Mentre io ho tenuto a mettere a fuoco gli elementi di continuità, i punti di forza del regime, che ne hanno garantito la sopravvivenza per tanto anni, UN preferisce sottolineare le intime contraddizioni, che offrono di esso un'immagine di minore solidità di quella che forse poteva suggerire la lettura del mio articolo. In questa ottica mi sembra giusto individuare, come fa UN, nella questione delle nazionalità uno dei principali fattori di instabilità del regime. Alquanto aggraviato invece, mi pare il suo discorso sulla collocazione della borghesia, in cui peraltro non mancano bizzarre affermazioni (come si fa ad asserire che nel franchismo la borghesia non ha mai assunto la gestione diretta del potere, e che gli manca il personale politico? Gli uomini dell'Opus Dei chi erano? E i loro piani economici, da quello di Estabilización a quelli di Desarrollo, a beneficio di chi li concepirono?).

Si tratta comunque, ripetuto, di osservazioni che si possono considerare integrazioni piuttosto che correzioni del mio discorso. La dove invece c'è reale disaccordo è sulla valutazione dell'industrializzazione come fattore di stabilizzazione del regime. UN nega che essa abbia assolto questa funzione, sostenendo che, anzi, con il progredire dell'industrializzazione è cresciuta la forza della classe operaia, si è sviluppata la lotta di massa, e si è aperto un processo di disgregazione del regime.

Che l'industrializzazione comporti questo in generale e che ciò sia avvenuto anche in Spagna è cosa talmente nota, che non mi sarei mai sognati di dire, né di fare intendere, come UN suggerisce, che la classe operaia spagnola sia debole. Solo che è vero anche che l'industrializzazione comporta anche un altro fenomeno, e cioè la crescita dei ceti medi, i quali in Spagna, per la maggior parte, nonostante una fascia di più consistente opposizione nelle aree basca e catalana, sono stati, soprattutto perché fino alla crisi odierna hanno goduto di un relativo benessere, la base sociale del regime. In conseguenza di ciò la classe operaia, malgrado la sua crescente combattività, si è trovata per molti anni a sostenere pressoché da sola il peso di una feroce repressione, che è riuscita a contenere gli effetti ever-

sivi delle lotte. Questo per il passato. Oggi, per una serie di cause di cui la crisi economica si fa moltiplicatore, le cose vanno cambiando. Ma anche qui non ci si può limitare a rilevare che la classe operaia è forte e combattiva e che i ceti medi abbandonano il regime. Bisogna che le forze rivoluzionarie si pongano seriamente il problema della saldatura e dell'organizzazione politica delle opposizioni sociali in un'alleanza stabile e duratura. In primo luogo di sartiando il tutto indifferenziato dei ceti medi, per cercare l'intesa con gli strati realmente recuperabili alla lotta per il socialismo. In secondo luogo prospettando a questi ultimi un « risarcimento » della inevitabile perdita nella società socialista delle loro posizioni economiche, in termini di democrazia e di partecipazione alla gestione della società. Se non si vede il problema e non ci si impegna in questa direzione, la soluzione che passa nei fatti è l'alleanza onnicomprensiva proposta dal PC, fondata su rovinosi cedimenti alla ideologia piccolo-borghese e consistente in un ambiguo interclassismo burocraticamente amministrato.

José Fernández

## ALLA MANIFESTAZIONE DEI SOLDATI DELLA CENTAURO

# I CC, pistola in pugno, scatenano la caccia all'uomo. Arrestati 3 compagni

Voci di mandati di cattura per altri soldati - Il PCI spiana la via alla repressione, PSI e FGSI ci stanno - In molte caserme i soldati sono stati consegnati per non farli partecipare alla manifestazione - Lo spione capitano Chiampo cacciato dalla piazza

NOVARA, 9 — 1.500 compagni guidati da decine di soldati sabato hanno sfilato per le vie di Novara aderendo alla manifestazione indetta dal coordinamento della Centauro in risposta alle sette condanne a quattro mesi con la condizionale emesse dal tribunale militare di Torino mercoledì 4 febbraio. Il significato politico di que-

sta manifestazione era stato attaccato duramente dal PCI e dalla FGCI con un volantino incredibilmente provocatorio e delatorio che invitava ad « isolare » la manifestazione. Come le forze reazionarie usino queste prese di posizione del PCI, lo ha dimostrato il processo di Torino. E' stata una ulteriore conferma e insegnamento per il movimento dei soldati. L'unico a non trarne profitto è stato proprio il PCI, le cui lacrime di cocodrillo sugli arresti non serviranno a far dimenticare che a questi arresti porta proprio la sua linea di attacco frontale al movimento, e non certo le « posizioni estremiste e avventuriste » che sono patrimonio della maggioranza dei soldati e espressione della loro volontà di lotta.

Il volantino ha avuto l'effetto di creare un clima di tensione all'interno delle caserme e di spingere il PSI e la FGSI a togliere l'adesione inizialmente data. Ma soprattutto il volantino del PCI è servito a spianare la strada alla repressione e a dare copertura politica all'azione dei carabinieri. Ma andiamo con ordine. Mentre centinaia di compagni sono già pronti alla partenza, arriva, scortato da un fortissimo servizio d'ordine, il corteo dei soldati che apre la manifestazione. Segue, subito dopo, la federazione di Novara di Lotta Continua che costituisce quasi metà del corteo, poi il PdUP, Avanguardia Operaia e Movimento Studentesco.

Con cordoni fitti e duri il corteo percorre le vie del centro scandendo le parole d'ordine del movimento dei soldati. Al comizio vengono lette le adesioni delle caserme Perrucchetti di Milano, Rossari di Pavia, della caserma di Lenta (Verelli), della Centauro, i cui soldati non hanno potuto venire perché sono stati tutti consegnati. Ha tenuto poi un comizio il compagno Vermicelli, comandante partigiano e ha concluso un compagno soldato della Centauro. Il momento più bello è stato quando l'altoparlante ha denunciato la presenza in piazza del capitano Chiampo, uno degli spioni della Centauro, costretto a scap-

pare accompagnato da un paio di soldati. Poi il corteo è ripartito, senza più soldati nei cordoni, e si è diretto verso la stazione. Qui è scattata la provocazione dei carabinieri, premeditata e preparata, nel corso della settimana.

Ogni persona che andava a diffondere stampa vicino alle caserme veniva immediatamente identificata. Giovedì sera all'uscita da una riunione, alcuni compagni di Lotta Continua erano attesi dai CC davanti alla sede. Sono stati identificati, perquisiti le loro macchine e ricopiati alcuni fogli e appunti che avevano; i gestori della Sala Borsa hanno avuto, sempre dai CC, pesanti pressioni perché non concedessero la sala per uno spettacolo teatrale a sostegno della democrazia in caserma. E così ieri, ultima tappa, quando il corteo si era già sciolto i carabinieri hanno dato vita ad un rastrellamento di stampo nazista per cercare di identificare i soldati. Nell'atrio della stazione, due individui in borghese hanno cercato di prendere il nome a dei soldati che stavano lì per i fatti loro. Subito sono stati allontanati da alcuni compagni. Quasi contemporaneamente nel piazzale antistante la stazione i carabinieri in borghese, estratte le pistole, hanno fatto l'uomo: la caccia all'uomo: tre compagni del PDUP e uno di Lotta Continua, sono stati fermati e successivamente arrestati con l'accusa di oltraggio alla resistenza e tentate lesioni. Contemporaneamente arrivavano a folle velocità due camion di CC dai quali ne sono scesi una cinquantina, tutti con la pistola in mano: nessuno aveva i fucili con i loro crimiogeni, ma solo pistole. E' da notare l'atteggiamento passivo della questura che è stata completamente scavalcata dalla zona autonoma del CC. La provocazione non si è fermata qui. Domenica, nella caserma, è corsa voce di mandati di cattura per alcuni soldati. Evidentemente scelti a caso, come per il 4 dicembre. Le dimensioni di questa provocazione non sono ancora note, ma fin da subito occorre mobilitarsi per impedire che passi.

# Oggi sciopero nazionale degli studenti

## Per che cosa scioperano gli studenti

(Continuaz. da pag. 1)

contenuti come nelle forme di lotta, negli assedi alle istituzioni come nella volontà di imporre ad esse i propri obiettivi, è cresciuta la rivendicazione della fine del regime democristiano, una rivendicazione di potere. La lotta dei professionali è stata ed è l'espressione più alta di questi contenuti ed è anche l'espressione più matura della capacità di organizzazione autonoma del movimento. Nell'assemblea nazionale del 20 dicembre scorso, gli studenti professionali, facendo il bilancio di una mobilitazione di molti mesi che li aveva condotti a una vittoria contro l'attacco alla fine del numero chiuso IV e V anno, ponevano con estrema chiarezza l'esigenza di un allargamento dei termini della loro lotta, in un rapporto con gli altri settori studenteschi che portasse ad una più elevata capacità politica complessiva del movimento nello scontro con la politica borghese di ristrutturazione della scuola.

Il terreno di questo scontro veniva individuato in quello della « riforma », cioè dell'opposizione ai progetti borghesi di « riforma » della scuola, che hanno coerentemente lo scopo di far fare un salto qualitativo all'attacco alla unità politica dei giovani nella scuola, di disarticolare la forza, di rompere quel rapporto tra polarizzazione di massa e il mercato del lavoro che tanta parte ha avuto nella difesa della rigidità operaia. E veniva chiaramente individuato nel progetto borghese il tentativo di impedire, attraverso la disarticolazione della forza degli studenti, che lo sviluppo del movimento dei disoccupati fungesse da punto di riferimento per l'aggregazione dei giovani diplomati, precari, ecc. nel momento in cui l'attacco della borghesia all'occupazione giovanile fa un salto qualitativo.

I revisionisti, all'inizio presenti e attivi nel movimento dei professionali, hanno via via attenuato qualunque iniziativa al suo interno man mano che esso tendeva a darsi una dimensione organizzata sul piano nazionale. L'assenza dei revisionisti all'assemblea del 20 dicembre — che non impediva a molti studenti iscritti alla FGLI di parteciparvi — era un momento preciso di contrapposizione al movimento dei professionali, ai suoi contenuti, alle sue esigenze.

Il rifiuto di riconoscere la « rappresentatività » dell'assemblea del 20 dicembre diventa per i revisionisti il punto di partenza per la ripresa di iniziativa verso i gruppi politici « presenti nel movimento », per tentare la sovrapposizione e uno stravolgimento dei contenuti, dell'organizzazione, dei tempi dello sviluppo autonomo del movimento.

Così i revisionisti sono riusciti a ricomporre il cartello con AO, FGSI, GA, PDUP sulla base di un'ambigua piattaforma, che ha dimostrato in questi giorni di funzionare come copertura per portare avanti la sua linea di completa subordinazione ai programmi della borghesia sulle questioni della riforma e dell'occupazione. E in particolare come copertura delle iniziative che i revisionisti hanno preso sulla proposta del « piano di preavviamento al lavoro », che non è altro se non una variante dei programmi borghesi di sostenere il salario nero e il precariato tra i giovani, proposta a cui vanno i plausi del portavoce della borghesia, ultimo quello di G. Luraghi sul Corriere della Sera di ieri.

Né hanno avuto efficacia le precisazioni del quotidiano di AO sulla piattaforma o le (giuste) polemiche sul giornale contro il « piano di preavviamento al lavoro » per sollevare AO dalle sue gravissime responsabilità di avallo a questa linea assolutamente contraria all'autonomia del movimento. Con una ripetizione aggravata degli accordi per il 2 dicembre, in cui — di fronte a un movimento che aveva posto l'obiettivo della cacciata immediata del governo Moro — non veniva posta nessuna discriminante sulla questione del governo, fornendo alla FGLI la possibilità di usare quegli accordi per tentare — senza riuscire — di soffocare la chiarezza politica dello sciopero contro Moro; oggi con questi accordi la FGLI e il PCI tentano di soffocare il carattere di lotta ai programmi e al regime democristiano della mobilitazione degli studenti. Hanno creato e cercano in questi giorni di far apparire questa mobilitazione come richiesta di un « funzionamento » delle camere e di un varo sollecitato dal nuovo governo democristiano come garanzia per la discussione e l'approvazione della « riforma » e dei piani sull'occupazione dei giovani.

Di fronte a questo tentativo di stravolgimento dell'autonomia del movimento e dei suoi contenuti sono stati i professionali a dare una prima risposta, a proporre a tutti gli studenti una piattaforma comune come base di discussione da cui partire per costruire a nuovi livelli la forza e l'unità del movimento.

Oggi tutto il movimento deve dare nelle piazze la sua risposta. Nelle piazze in cui gli studenti tornano per dire no al nuovo governo Moro, no al suo programma antioperaio, no ai progetti reazionari sulla « riforma » e l'occupazione, per ribadire i propri obiettivi autonomi, per ribadire la volontà di imporli « dal basso », per ribadire l'incompatibilità del proprio programma con la permanenza del regime democristiano.

### La voglia di cambiare delle studentesse



Quest'anno per la prima volta noi studentesse ci siamo mobilitate a partire dalle nostre esigenze. Ci siamo organizzate in strutture autonome in cui dalla discussione della nostra condizione dentro la scuola abbiamo espresso i nostri obiettivi e abbiamo cominciato a discutere della nostra oppressione anche nella famiglia e in tutta la società. Abbiamo cominciato così a riscoprire noi stesse; ci siamo riappropriate, come donne, della politica organizzando assemblee e manifestazioni di studentesse. Tutta questa voglia di cambiare e tutta la nostra forza la portiamo oggi in piazza. Scioperiamo anche perché non vogliamo che esistano più le scuole ghetto femminili; perché non vogliamo più studiare materie antifemministe come economia domestica, galateo ecc. che ci vogliono imporre il ruolo di mogli e di madri. Perché vogliamo i corsi di informazione sessuale per discutere in tutte le classi del nostro corpo, della sessualità, di come usare gli anticoncezionali, di tutta la nostra vita di donne e giovani. Perché vogliamo decidere noi quando e come essere madri e quindi lottiamo perché l'aborto sia libero, gratuito e assistito.

Per dire no a qualsiasi governo democristiano e alla controriforma borghese della scuola, per i contenuti autonomi del movimento

### Per la trasformazione « dal basso » della scuola

Gli studenti hanno ben chiaro la scuola che vogliono. Nessuna divisione, scuola unica e di massa, no ai canali paralleli. Così come gli studenti professionali hanno saputo imporre l'obiettivo del 4° e 5° anno a partire da un grande scontro di dimensioni nazionali, allo stesso modo oggi tutti gli studenti medi italiani scendono in piazza per imporre l'obiettivo del « diploma unico », contro ogni divisione nella scuola e sul mercato del lavoro. L'obbligo deve essere subito elevato a 16 anni, con la garanzia del diritto allo studio e della non selettività, la scuola deve essere di massa. I CFP devono essere riuniti con la scuola di stato. Gli studenti vogliono una scuola dove è possibile organizzarsi e lottare per la trasformazione di tutti i rapporti economici e sociali, una scuola dove quello che si « apprende » proviene dallo scontro tra le classi e dalla lotta per il comunismo, senza selezione, con il controllo di massa sugli scrutini. Perciò pongono oggi la richiesta dell'abolizione della commissione esterna e dei temi ministeriali agli esami di stato, come condizione per scardinare l'intero meccanismo del controllo ministeriale e della selezione. Gli studenti sono protagonisti di questa battaglia che porta la loro forza dalle aule, alle piazze, fino al Parlamento.

### La controriforma della scuola



La borghesia vuole una scuola più divisa. Alle lotte degli studenti per una scuola unica, per essere più uniti e più forti, si oppone una proposta di « riforma » (concordata tra i vari partiti) che, chiamandola unitaria, propone una scuola più frammentata e dispersa. L'obbligo viene elevato a 16 anni (ma non subito) e sarà possibile terminarlo in un CFP. I CFP diventano così un canale parallelo al biennio unico, un fortissimo incentivo a non continuare gli studi. Il triennio successivo sarà articolato in indirizzi « opzionali », che daranno al termine altrettanti diplomi. Ma se fino ad oggi era possibile accedere a qualsiasi facoltà universitaria indipendentemente dalla scuola frequentata, con la « riforma » questo non sarà possibile; l'accesso a questa o quella facoltà sarà legato all'indirizzo di studi seguito. L'esame di stato viene reso più difficile, con la conseguente accentuazione della selezione. Il progetto di riforma non parla di diritto allo studio. Si punta sempre sulla riduzione della scolarità di massa, oltre che sulle divisioni in canali paralleli. Ce n'è abbastanza per un secco no degli studenti alla « riforma » della borghesia, per una risposta di massa che, dai licei alle professionali, ribadisca il rifiuto di ogni divisione.



La nostra vita è più grande della scuola!



In questi mesi di lotta, nei momenti più belli ed entusiasmanti di essa, come le occupazioni delle scuole, le autogestioni, abbiamo imparato un mucchio di cose, abbiamo messo in discussione e stravolto non una o due materie « specialistiche », ma l'istituzione scuola nel suo complesso, l'organizzazione capitalistica dello studio, le gerarchie della scuola. Ma siamo andati anche oltre, abbiamo capito cosa significa lottare per il comunismo e come lottare. Abbiamo capito che non c'è separazione tra politica e vita quotidiana, che è bello lottare, stare insieme, conoscerci per trasformare noi stessi e il mondo. Abbiamo discusso di tante cose, del sesso, della musica, della droga; abbiamo costruito momenti di cultura realmente autonoma. C'è una grande volontà di cambiare tutto e tutti e di farlo nel fuoco della lotta. Vogliamo usare la scuola anche per fare tutto questo, per affrontare e discutere collettivamente i nostri problemi, per risolverli insieme, per lottare da subito contro il destino di emarginazione, desolazione a cui i padroni vorrebbero costringerci. Vogliamo usare il tempo scuola per apprendere tutte le cose che possono essere utili alla lotta, prepararci da subito a lottare per la trasformazione e il controllo del mercato del lavoro. La nostra vita è più grande della scuola, è più grande di qualsiasi « riforma »; questo lo abbiamo capito e non crediamo alle menzogne revisioniste sulla « formazione ». La nostra formazione, la nostra « cultura » la stiamo creando nella lotta, ed è la più grande « rivoluzione filosofica » mai avvenuta!

### Costruiamo nelle scuole i comitati dei diplomandi



Gli studenti e tutti i giovani vogliono un lavoro stabile e sicuro, perciò sono al fianco degli operai in lotta contro i licenziamenti, nelle grandi mobilitazioni di questi giorni. Abolizione dell'apprendistato e di ogni forma di lavoro precario e sottopagato, rifiuto del piano di « preavviamento » al lavoro: su queste basi gli studenti sono con i disoccupati organizzati nella lotta comune per una riforma del collocamento che, a partire dal controllo di massa sulle assunzioni, preveda una lista unica dei giovani in cerca di prima occupazione come conseguenza del diploma unico. Al tentativo da parte di governo e revisionisti di usare il piano di « preavviamento » per disorientare e dividere, si risponde con l'organizzazione dei comitati dei diplomandi in tutte le scuole, a partire dagli obiettivi del movimento dei disoccupati organizzati e di tutti i giovani.

## Caduta della lira e programma economico

## I rimedi congiunturali della Banca D'Italia: alti profitti, recessione e carovita

Ma la borghesia avrebbe anche un rimedio strutturale: l'annullamento della classe operaia come soggetto politico autonomo e la sua riduzione a semplice strumento di produzione

Per poter analizzare le ragioni strutturali della crisi del capitalismo italiano, quindi le cause della caduta della lira e il significato dei recenti provvedimenti, adottati dal Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, nonché del programma economico proposto da Moro, è opportuno premettere alcune considerazioni di origine generale.

Dalle più recenti vicende delle economie capitalistiche risulta anzitutto confermato il ruolo decisivo che nel processo d'accumulazione assumono le condizioni d'utilizzo della forza lavoro. L'espansione della produzione richiede come condizione di base la piena disponibilità d'uso della forza lavoro da parte dei capitalisti. Quindi presuppongono non soltanto i livelli salariali stabili crescenti in misura inferiore all'aumento della produttività, ma anche la piena mobilità della mano d'opera e la possibilità di attuazione, all'interno della fabbrica, delle soluzioni tecniche ed organizzative maggiormente idonee ad assicurare il massimo sfruttamento del lavoro.

## LA CADUTA DEGLI INVESTIMENTI

A dispetto di tutte le teorizzazioni sul progressivo miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici, lo sviluppo capitalistico esige dalla classe operaia l'accettazione di più gravose condizioni di sfruttamento. Alla libertà d'uso della forza lavoro deve accompagnarsi, inoltre, un'altra condizione riguardante direttamente il capitale. Essa consiste nella più ampia facoltà di scelta che i padroni si riservano per quanto riguarda gli investimenti: se farli o meno, in quale settore produttivo farli e dove localizzarli. Tale facoltà di scelta non riguarda solo le destinazioni produttive esistenti, ma contempla anche la possibilità di «inventare» nuove destinazioni più redditizie mediante l'ausilio di un progresso tecnologico subordinato alle esigenze del profitto.

Mentre le possibilità di manovra del capitale (compresa quella di trasmettere clandestinamente) non sono mai state assoggettate in Italia a vincoli di sorta, anzi al contrario vengono favorite dall'assetto istituzionale esistente, altrettanto non può dirsi per l'altra condizione essenziale per il funzionamento dell'economia capitalistica, cioè l'incondizionata possibilità di sfruttamento dei salariati da parte dei padroni. La classe operaia italiana ha posto, infatti, da tempo in crisi tale presupposto, mostrando chiaramente la propria volontà di non assoggettarsi passivamente allo sfruttamento padronale. Gli effetti di quanto precede si manifestano in una progressiva diminuzione della quota degli investimenti sul reddito. Con l'accentuarsi di tale fenomeno il compito di promuovere un sufficiente volume di investimenti viene assunto sempre più a livello pubblico. L'estensione del credito agevolato e il ruolo decisivo assunto dal sistema bancario costituiscono un riflesso di tale situazione, che da un lato, tende a dar vita ad un processo di accentuata centralizzazione del capitale e, dall'altro, tende a far salire il livello di indebitamento delle imprese non già come conseguenza di una mancata realizzazione dei profitti, bensì per la riluttanza crescente dei capitalisti a reinvestire nel nostro paese come «capitale di rischio» i profitti via via realizzati.

Una conferma di tale stato di fatto può essere rinvenuta nella proposta, più volte avanzata dall'ex governatore della Banca d'Italia Carli, di trasformare i crediti vantati dal sistema bancario nei riguardi delle imprese industriali in titoli di partecipazione alle imprese stesse a favore degli istituti mutanti. L'ordine di grandezza del fenomeno descritto può essere, inoltre, illustrato ricordando

come la Fiat abbia in questi giorni provveduto a consolidare la propria esposizione a breve pari a 1200/1300 miliardi di lire (a fronte di un fatturato annuo di 3750 miliardi).

In tale situazione, i tradizionali strumenti della politica monetaria, volti a stimolare gli investimenti mediante un aumento dell'offerta di moneta e quindi un abbassamento dei tassi di interesse, incontrano non poche difficoltà. Tale manovra crea una disponibilità finanziaria che, non essendo stata rimossa la causa della caduta degli investimenti, è destinata a generare inflazione e a dar vita ad attività meramente speculative anche sull'estero, senza promuovere sensibili aumenti della produzione.

## LA MANOVRA SUI TASSI DI INTERESSE

L'ampiezza di questo fenomeno costringe le autorità monetarie ad una complessa manovra politica. Da un lato, infatti, al fine di stimolare gli investimenti esse debbono mantenere ad un basso livello i tassi di interesse a lungo termine, ossia il costo del denaro per un anno, quelli la cui destinazione è presumibilmente una attività produttiva reale. Dall'altro lato, al contrario, si rende necessario spingere al rialzo i tassi a breve, cioè quelli su prestiti inferiori all'anno, più direttamente collegati ad operazioni di natura speculativa. La manovra sui tassi a breve ha una duplice finalità: limitare il ricorso a tale tipo di finanziamento, se non per reali esigenze di cassa collegate alla produzione, e portare il rendimento degli investimenti di natura speculativa ad un livello più elevato di quelli che i mercati esteri sono in grado di offrire, evitando in tal modo il deflusso dei capitali.

In una fase come quella attuale caratterizzata dal tentativo di rilanciare il profitto e gli investimenti mediante la combinazione di svalutazione della lira e di inflazione, tale politica monetaria — che, ripetiamo, ha due obiettivi: quello di superare la cronica carenza di investimenti produttivi e quello di garantire un alto rendimento per le attività liquide al fine di scoraggiare il dilapidamento verso altri paesi — si scontra contro due difficoltà difficilmente superabili:

1) quando anche il saggio di interesse a breve risulti nel nostro paese più elevato che altrove, la perdita di valore della lira rispetto alle altre valute per effetto della svalutazione è destinata ad annullare i vantaggi di un investimento in lire. Il saggio di interesse deve essere, perciò, spinto sempre più in alto per rispondere allo scopo che si prefigge di evitare il deflusso di capitali verso l'estero. Nel '75, nonostante che i tassi di interesse siano risultati ad un livello nominalmente più alto che negli altri paesi, il tasso di inflazione e l'andamento del cambio della lira hanno determinato condizioni di convenienza per movimenti speculativi di capitali verso l'estero;

2) sulla manovra dei tassi a lunga interferiscono in maniera rilevante le esigenze di approvigionamento di fondi da parte del Tesoro. La necessità di mantenere basso il costo del denaro per gli investimenti obbliga la Banca d'Italia ad intervenire in sostegno dei corsi dei titoli. In tal modo l'emissione di buoni del Tesoro cessa di essere una forma di finanziamento della spesa pubblica destinata ad assorbire risparmio e diviene una maniera impropria di ricorso alla Banca centrale. La spesa pubblica finisce per finanziarsi prevalentemente attraverso l'emissione di carta moneta.

E' facile a partire da tali premesse dedurre le seguenti conseguenze, che del resto sono sotto i nostri occhi:

— la manovra diretta ad evitare deflusso dei capitali, per risultare efficace, deve essere portata

avanti fino al limite di un vero e proprio soffocamento delle attività produttive per mancanza di liquidità;

— ciò non impedisce che l'offerta di moneta, per la concomitante creazione di liquidità che origina dalle esigenze di casse del Tesoro, si mantenga su livelli alti;

— tale situazione, incontrandosi con una offerta in contrazione per l'assenza di reali stimoli agli investimenti produttivi (conseguenza degli ostacoli che la classe operaia oppone allo sfruttamento sia sotto forma della lotta salariale che di quella all'organizzazione capitalistica del lavoro), genera spinte inflazionistiche che si aggiungono a quelle rinvenienti dalla svalutazione del cambio della lira.

## SENZA SOLUZIONI?

Si determina in tal modo una situazione, tipica dell'ultimo decennio, caratterizzata dalla contemporanea presenza di rilevanti aumenti dei prezzi e di deflazione.

Questa situazione ha segnato la definitiva crisi delle politiche keynesiane, cioè delle politiche che coltivano l'illusione della possibilità, in regime capitalistico, di uno stabile sviluppo di piena occupazione. L'orientamento che la Banca centrale, (ossia l'organo in cui con maggiore rigore si rispecchiano gli interessi della finanza internazionale) persegue attualmente è quello di avviare il processo accumulativo mediante una forte

ripresa dei profitti e la creazione di alti livelli di disoccupazione.

Va detto che, qualora si accettasse di muoversi all'interno di una logica capitalistica, non esistono reali alternative a tale prospettiva che comporta per il proletariato disoccupazione e aumento della intensità dello sfruttamento in fabbrica.

Le recenti vicende monetarie come pure la stretta creditizia attuata mediante l'aumento delle riserve obbligatorie delle aziende di credito, attestano la volontà delle autorità monetarie di condizionare l'evoluzione della crisi politica, facendo valere al momento opportuno le ampie possibilità di pressione di cui sono dotate. Così come è avvenuto nel '74 (a partire dalla famosa lettera d'in-

tenti al Fondo monetario internazionale e dalla minaccia all'interno del governo Rumor cui diede origine, fino ai decreti dell'estate), così come si sta verificando dall'inizio di questo anno, la Banca d'Italia ed il Tesoro, in combutta con la finanza internazionale, si preparano a far valere in maniera pesante le loro ragioni.

Le misure di natura congiunturale, prese o in programma, nascondono la volontà di una sola riforma di struttura consistente nel ridurre la classe operaia alla «ragionevolezza». La posta è, quindi, al tempo stesso economica e politica: l'annullamento della classe operaia come soggetto politico attivo e la sua riduzione a semplice strumento di produzione.



La manifestazione a Salerno per la Pennitalia

## Cortei per l'aborto a Roma e a Brescia

## Quando si dice Magliana si dice donne in lotta: ora per un motivo in più

ROMA, 9 — Sabato pomeriggio si è svolta alla Magliana una manifestazione sull'aborto indetta dal comitato romano per l'aborto e la contraccezione. Già alle 4 più di un centinaio di compagne stanno al centro della piazza davanti al camion rosso dove era stato messo il microfono per i comizi.

C'è confusione; le compagne si mettono addosso i cartelli con le illustrazioni su come si devono usare gli anticoncezionali, altri disegni ci aiutano a conoscere meglio il nostro corpo: dopo un primo momento di imbarazzo si riesce a vincere la timidezza, tutte sono coscienti della importanza di vincere i tabù e esser informate su tutto ciò che ci riguarda.

Le donne del quartiere si fermano a parlare: per loro non è una cosa nuova trovarsi insieme in piazza perché tante volte erano scese nelle strade a lottare per la casa, per l'autodifesa, contro il caro prezzi, contro i pescatori, gli sfruttatori; «A Roma — ha detto una compagna al comizio — quando si dice Magliana si dice lotta».

Ma la cosa nuova era ritrovarsi insieme a lottare per un problema che riguarda direttamente la vita di ogni donna: lottare per non morire più d'aborto, per non soffrire più nell'isolamento, per dire in piazza pubblicamente che vogliamo decidere noi quando e come fare i figli. «Perché non l'abbiamo fatto prima — diceva una donna — adesso non mi ritroverei con 6 figli, senza sapere come andare avanti». Ad un certo punto si parte, alcune compagne in testa con lo striscione «D'ora in poi decido io, aborto libero e gratuito» e dietro 500 donne circa un corteo, mentre gli uomini stavano a guardare un po' perplessi ma attenti.

Un vecchietto ci viene vicino: «Dove andate?» e si infila nei cordoni. Si girano le strade del quartiere gridando e cantando e le donne si affacciano: «Donna, donna donna non smettere di lottare tutta la vita deve cambiare». «D'ora in poi decido io».

«L'utero è mio e me lo gestisco io». Il corteo è improvvisato, le compagne in testa sbagliano strada più volte, si fa un gran rumore. «Non siamo strumenti per la riproduzione ma donne in lotta per la rivoluzione». «DC-PCI, aborto controllato, il compromesso è realizzato».

Si torna in piazza piena di carica e di entusiasmo; le compagne cominciano a parlare sopra il camion: «Basta con il governo, la DC, i preti il papa; basta con tutti quelli che ci fanno morire, dobbiamo decidere noi su tutto, dobbiamo contare come donne...» «Non è un caso che i processi li facciamo solo contro le donne proletarie

perché sperano di trovarle deboli e indifese; noi faremo vedere che non è così; faremo rimangiare loro i processi e ogni legge che non faccia i conti con noi donne».

Anche Mirella, una proletaria del comitato di lotta per la casa va al microfono; lei è una delle tante protagoniste delle lotte di questi mesi alla Magliana «ora è fondamentale lottare per l'aborto su un problema che ci tocca tanto da vicino e che abbiamo dovuto affrontare finora nell'isolamento». Alla fine una compagna prende la chitarra e comincia a cantare; i posti di prima fila se li sono presi i bambini appena usciti da scuola, ancora con la cartella e il grembiule. «Sebben che siamo donne paura non abbiamo, abbiamo delle belle buone lingue...» e tutte si mettono in cerchio a ballare. I bambini erano entusiasti: un girotondo così non si fa tutti i giorni.

«Chiaro indice del decadimento del senso morale pubblico» è per il cardinale Poletti «l'episodio accaduto a Brescia dove un gruppo di giovani femministe ha bruciato in fantoccio raffigurante Paolo VI. Senza Dio non si regge nessun vero e costante rispetto per la libertà, per la giustizia, per la dignità, per la personalità di ciascuno uomo. Con rinnovato pensiero di devozione ed amore per il papa sentiamo uniti nella fede e nell'amore della libertà».

«Tutto questo ci porta a dire che nella nostra vita di donne c'è una costante: la nostra forza-lavoro viene utilizzata nella famiglia per tutti quei servizi che sono vitali al nucleo di persone che la compongono e che la società borghese non ha assolutamente intenzione di trasformare da «servizi privati» a «servizi pubblici»: pulizie, cucina, cura dei bambini, assistenza ai malati, ecc.

Per questo lavoro le donne non sono pagate, almeno non sono pagate direttamente. Il salario del marito serve infatti a far vivere tutta la famiglia e quindi ripaga di fatto an-

## Ci ammazziamo di lavoro, ma siamo tutte disoccupate

Mercoledì 11, l'UDI ha indetto una manifestazione nazionale sul tema «Le donne e il lavoro». Le compagne di Lotta Continua di Roma partecipano alla manifestazione con obiettivi e contenuti propri. L'articolo che segue, a cura di un gruppo di compagne della sede di Roma, è un contributo alla discussione sul tema del lavoro femminile.

La stragrande maggioranza delle donne comincia a lavorare prestissimo: apprendista al lavoro casalingo non per vocazione ma per necessità. Il lavoro delle bambine non da nell'occhio perché come tutto il lavoro casalingo si svolge interamente nell'isolamento delle mura domestiche, ma possiamo definirlo vero e proprio lavoro minorile, faticoso e spesso anche rischioso, si aiuta nelle pulizie, s'impara a cucinare, si va a fare la spesa e soprattutto si guardano i fratelli più piccoli. Un lavoro questo di responsabilità al quale ci siamo preparate, nei casi migliori, con un po' di allenamento sulle bambole. Il quadro è perfetto: dal gioco alla vita secondo le nostre «inclinazioni naturali»! A questa vocazione si incominciano a sacrificare le possibilità di costruirsi delle alternative di vita e di lavoro.

La scuola: per il mestiere di mamma e di moglie non occorre studiare molto (la migliore scuola è la famiglia), quindi se c'è un problema economico, e spesso anche se le possibilità non mancano, le figlie femmine lasciano presto la scuola e gli sforzi si concentrano sui figli maschi. L'alternativa è tra essere destinate agli istituti femminili, veri e propri ghetti di parcheggio in attesa dell'età da marito e frequentare scuole dove si imparano mestieri «da donne»: dattilografa, segretaria, estetista, maestra (professoressa, per le più benestanti) ecc.

Il doppio lavoro: una volta lasciata la scuola comincia da subito il doppio lavoro. Oltre il lavoro casalingo, che continua, ora c'è da fare l'operaia, la commessa, la lavorante in piccoli laboratori di confezioni, con salari di fame e senza nessuna assistenza, la domestica, la lavorante a domicilio, ecc.

Se arriva il matrimonio e poi il primo figlio, il peso delle faccende domestiche e il richiamo ai propri ruoli «naturali» di moglie e madre, aumentano in tal misura che nella maggior parte dei casi siamo costrette a lasciare i lavori più «decenti», come quello della fabbrica o del supermercato, per svolgere nei ritagli di tempo i lavori meno qualificati.

Rientreremo, una volta cresciuti i figli, nella produzione (quella ufficiale)? Sicuramente no. Le statistiche dicono che negli ultimi 15 anni le donne occupate sono molto diminuite e il fenomeno non accenna a cambiare; d'altra parte è certo, anche se dalle statistiche risulta meno, che è cresciuto il mercato del lavoro nero e precario: quello appunto in cui noi donne siamo più utilizzate con le altre quote deboli della forza-lavoro: i giovani e gli anziani. E da vecchie? Un nuovo ruolo: quello di nonna! Un nuovo tipo di collaborazione domestica.

Questa in breve la nostra storia di lavoro; cosa c'è sotto? Cosa vuole da noi la società borghese? Principalmente vuole che stiamo al nostro posto... di donne! Quello di madre e di moglie appunto. Ma non disdegna assolutamente di utilizzarci nella produzione a seconda delle sue necessità. Così per un lungo periodo, nel secolo scorso, le donne hanno lavorato nelle fabbriche della borghesia per 14 e più ore al giorno. Ora invece c'è la crisi e le prime ad essere sbattute fuori sono le donne; gesto magnanimo che ci permette di dedicarci interamente alla famiglia.

Tutto questo ci porta a dire che nella nostra vita di donne c'è una costante: la nostra forza-lavoro viene utilizzata nella famiglia per tutti quei servizi che sono vitali al nucleo di persone che la compongono e che la società borghese non ha assolutamente intenzione di trasformare da «servizi privati» a «servizi pubblici»: pulizie, cucina, cura dei bambini, assistenza ai malati, ecc.

Per questo lavoro le donne non sono pagate, almeno non sono pagate direttamente. Il salario del marito serve infatti a far vivere tutta la famiglia e quindi ripaga di fatto an-

che la donna perché le dà i mezzi di sussistenza... ma quali vantaggi e quanto risparmio! La forza «privata» del lavoro casalingo garantisce l'accettazione supina, la non sindacalizzazione delle donne, anzi non sembra neppure un lavoro, a tutti sembra naturale che venga svolto in quel modo. E più il lavoro è di merda e più bisogna contrabbandarlo per una vocazione naturale, così si sopporta meglio e soprattutto non è colpa di nessuno, non c'è un «padrone», c'è invece un marito da amare e rispettare.

La furbizia della borghesia non ha limiti e non è finita. Com'è naturale che donna è uguale casalinga è altrettanto chiaro che donna equivale a lavoro dequalificato, a lavoro precario e a lavoro nero e che il suo inserimento nel lavoro è legato esclusivamente alla necessità di un secondo (e quindi secondario) salario per la famiglia.

La forza lavoro femminile, proprio perché è già abbondantemente «usata» in casa, sul mercato del lavoro si presenta debole... è come se fosse di seconda mano, e questo giustifica gli impieghi più vari, ma comunque sempre i meno pagati, i più monotoni, i meno protetti sindacalmente. Insomma la storia delle donne è la storia di uno sfruttamento al quadrato. Cosa vogliamo?

Ecco qua l'elenco della spesa, ma questa volta paghino i padroni! La prima cosa certa è che il lavoro casalingo deve essere eliminato; così come si svolge oggi è una arma potente della borghesia per sfruttare e controllare politicamente nel modo più subdolo, milioni e milioni di disoccupate. Vogliamo come prima cosa uscire dalle nostre più o meno dorate prigioni casalinghe, vogliamo un lavoro fuori casa e strutture pubbliche che si sostituiscono a noi per la erogazione dei servizi necessari alla sopravvivenza della famiglia. In questo modo si creeranno nuovi posti di lavoro che non necessariamente devono essere rifilati tutti a noi donne, ma a uomini e donne senza riproporre i ruoli familiari sul mercato del lavoro. In questo senso diciamo no al lavoro precario, al lavoro nero e a tutte le discriminazioni salariali e di mansioni che si basano sulla divisione uomo-donna.

Al tempo stesso però la nostra funzione biologica di madre (unico dato naturale della nostra condizione) deve avere libera espressione nella nostra vita di lavoro. Ci devono essere quindi tutte le condizioni perché la maternità sia una libera scelta della donna, non vogliamo abortire per colpa dei ritmi, non vogliamo rinunciare al lavoro per la nostra condizione di madre.

Diciamo no ai ruoli, per dire no alla divisione capitalistica del lavoro: è in questo senso che valgono anche per noi i contenuti anticapitalisti espressi all'autonomia operaia. No ai ruoli significa anche un certo modo di stare nelle lotte, partendo dal proprio specifico di donne e non delegando nulla a nessuno. La classe operaia deve capire a sua volta che dire no alla divisione capitalistica del lavoro significa dire no ai ruoli uomo-donna all'interno della famiglia e all'interno della società.

Direttore responsabile: Alexander Langer - Tipo-Lito ART PRESS.	
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.	
Prezzo all'estero: Svizzera Italiana	Fr. 1,10
Abbonamento semestrale	L. 15.000
abbonamento annuale	L. 30.000
Paesi europei: semestrale	L. 21.000
abbonamento annuale	L. 36.000
Redazione 5894983 - 5892857	
Diffusione 5800528 - 5892393	
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.	

# Socialismo bianco rosso e blu

PARIGI, 9 — Domenica pomeriggio si è concluso il XXII congresso del PC francese. Tutto l'andamento, nel complesso piuttosto scialbo, del congresso e le conclusioni del segretario Marchais, hanno confermato la linea che era stata espressa dallo stesso Marchais in apertura, l'abbandono del concetto di dittatura del proletariato, la sottolineatura del carattere nazionale della via al socialismo, sottolineatura che ha assunto nelle conclusioni tinte di ancora più accentuato nazionalismo di quanto si era già potuto notare in precedenza, fino a parlare di «socialismo coi colori della Francia».

E' stata inoltre accentuata la polemica nei confronti dell'URSS; all'intervento del rappresentante del PCUS, Kirilenko, che venerdì aveva rivolto un indirizzo piuttosto duro al congresso, Marchais ha re-

placato rinnovando le accuse contro le «trasgressioni alle libertà dell'uomo» che vengono compiute in URSS — Kirilenko nel suo intervento aveva messo le critiche del PCF (e del PCI) sullo stesso piano della propaganda anticomunista di parte capitalistica —. E oggi, la Pravda risponde ribadendo, come è sua consuetudine da alcuni mesi, i «grandi principi», in particolare la dittatura del proletariato. Con il XXII congresso, il PCF ha confermato la sua adesione alla linea «mediterranea» dei partiti comunisti; giorni fa, anche un altro, più piccolo e non «mediterraneo» PC, quello britannico, aveva iniziato, con un analogo attacco all'URSS, la propria marcia di avvicinamento allo stesso schieramento. Sul congresso del PCF torneremo domani con una ampia analisi.

# Portogallo: 10 mila contro il comizio del CDS

Una grossa mobilitazione antifascista ha portato in piazza, a Lisbona, oltre 10 mila compagni contro il comizio di lancio della campagna elettorale tenuto dal Centro Democratico Sociale allo stadio di Campo Pequeno. «L'anno scorso di questi tempi abbiamo tenuto sotto chiave i fascisti del CDS per una intera notte», diceva un vecchio proletario mentre la folla premeva contro i folli cordoni di polizia. All'interno, stava parlando il generale Galvao de Melo, probabile candidato alla presidenza della repubblica per le destre, che esaltava la missione di «avanguardia della civiltà occidentale e cristiana» del Portogallo, le scoperte coloniali di cinquant'anni fa, contro il dilagare dell'ateismo e l'indipendenza dei «territori ultramarini». Mentre scrosciavano gli applausi dei vecchi frangisti e di alcune migliaia di «retornados» dall'Angola, all'esterno risuonava lo slogan «Morte al CDS, il fascismo non passerà», scandito dalle migliaia di compagni che hanno fronteggiato per oltre un'ora i blindati della polizia.

La mobilitazione è stata largamente spontanea — sia il PCP — che aveva proibito ai militanti di scendere in piazza agitando lo spauracchio delle provocazioni — sia il PS — con l'argomento degli «opposti estremismi» — hanno contribuito nella misura del possibile a boicottare l'iniziativa — che

malgrado ciò è riuscita, e si è conclusa con un lungo corteo che ha percorso le vie di Lisbona.

La lotta tra i partiti e le diverse fazioni della borghesia si va intanto acuitando in vista delle elezioni di aprile. I fuorusciti del PPD hanno lanciato nei giorni scorsi pesanti accuse di fascizzazione alla dirigenza di questo partito, che fa fronte comune col CDS e la Democrazia Cristiana, e si accingono a formare un «Movimento Social-democratico» legato all'ipotesi di Melo Antunes. Il PS, attraversato da crescenti tensioni interne, si presenta come l'ultimo baluardo della democrazia indicando ora a destra il pericolo maggiore.

Tra i militari divampa un'aspra polemica sul ruolo dell'esercito e sulla sua ristrutturazione, che ne ridurrà in breve tempo gli effettivi a 25 mila. L'ala spinoletta e reazionaria, ormai maggioritaria tra gli ufficiali, si collega ormai esplicitamente con la destra civile nella richiesta del rientro dei soldati nelle caserme. «Dobbiamo lavorare in pace per qualche mese — dicono questi ufficiali — per rifare un esercito nuovo».

# FINANZIAMENTO LOMBARDIA

Giovedì 12 ore 20, 30 a Milano via de Cristoforis, riunione dei responsabili provinciali del finanziamento allargato. O.d.g.: la battaglia congressuale.

# LA CONFERENZA 'DEI 77' A MANILA

# Nuova vittoria per il "Sud"

MANILA — La conferenza dei cosiddetti «77», cioè dei paesi sottosviluppati membri dell'ONU, si è conclusa sabato mattina con l'approvazione di un documento finale. I punti di base della risoluzione sono da un lato l'affermazione del principio del «contare sulle proprie forze» da parte dei paesi del «terzo mondo», dall'altro l'affermazione del dovere dei paesi sviluppati di aiutare concretamente quelli sottosviluppati, verso una radicale trasformazione dell'ordine economico internazionale. In questo senso, sono stati ribaditi i punti di fondo che erano emersi alla conferenza dell'ONU su materie prime e sviluppo: il principio dell'indicizzazione dei prezzi delle materie prime sui prezzi dei prodotti industriali, quello della difesa dei primi contro le oscillazioni del mercato, il fatto che le concessioni da parte dei paesi industrializzati non comportano contro-prestazioni di quelli sottosviluppati. Sono stati inoltre richiesti una stabilizzazione ed impegni precisi dei paesi sviluppati rispetto alla politica degli aiuti, punto quest'ultimo che è una risposta indiretta alla manovra di Kissinger tendente a fare degli «aiuti» americani un'arma,

# L'ACCORDO ASSAD-FRANGIE SUL LIBANO

# La "tregua" diventa pace; ma quanto dura?

Critiche della sinistra libanese e palestinese - Vi erano soluzioni alternative, di fronte alle minacce imperialiste e sioniste? - Rapido riavvicinamento di Hussein agli Usa



La madre di un combattente della sinistra libanese, durante il funerale

BEIRUT, 9 — Dopo 12.000 morti, 20.000 feriti e oltre 7.000 miliardi di danni, il Libano in rovina dovrebbe aver imboccato con il nuovo «patto nazionale», sancito dall'accordo tra i capi di stato libanese, Frangie, e siriano, Assad, la via della pacificazione. Questo, secondo la maggioranza degli osservatori. Vediamo i punti principali dell'accordo firmato a Damasco durante il fine-settimana e sulla cui formulazione il tradizionale prestigio della Siria in Libano e il suo recente intervento materiale hanno indubbiamente esercitato un peso decisivo: la maggioranza istituzionale di 6 a 5 in parlamento a favore dei cristiani viene corretta da una suddivisione in numero uguale dei seggi tra musulmani e cristiani (il che continua a falsare la realtà di un paese dove il proletariato islamico è ormai largamente maggioritario); il presidente della repubblica (dai poteri tuttora esorbitanti) rimane un cristiano maronita (e, nella contingenza, il fascista Frangie, agente numero uno dell'imperialismo e del sionismo), mentre presidente del consiglio sarà un musulmano sunnita e presidente del parlamento un musulmano scita (quest'ultima carica ha scarso peso politico e così agli sciti, forza numericamente preponderante e protagonista delle lotte di massa di questi mesi, continua a essere negata un'adeguata rappresentanza politica); il presidente del consiglio, anziché nominato dal capo dello stato, sarà eletto dall'assemblea (e rimane per ora Rascid Karamé, l'uomo del moderato riformismo borghese); la legge elettorale verrà modificata per «garantire una vera rappresentanza del popolo».

Come si vede, mantenendosi nell'ambito di un equilibrio puramente confessionale e non tenendo conto dei mutati rapporti di forza tra le classi, la soluzione (che riflette quella proposta dalla Francia tre mesi fa) rimane assai lontana da quella piattaforma delle sinistre con la quale si puntava a un'autentica democratizzazione del paese, alla liquidazione dell'estrema destra filo-imperialista, alla laicizzazione e al riconoscimento del peso relativo conquistato dalle masse — cristiane e islamiche — con le loro grandi lotte sociali e armate. E, come tale, l'accordo è stato accolto con forti riserve da tutto lo schieramento di sinistra libano-palestinese, il quale vi individua eminentemente una nuova ripartizione del potere all'interno della borghesia, la consacrazione di quella spaccatura lungo linee confessionali del paese che potrebbe preludere domani a nuove manovre di spartizione (non certo cancellate dal programma della destra, come il rigurgito di rapimenti e di attentati anti-islamici di questi giorni sta confermando) e il tentativo di privare le forze di classe libanesi e palestinesi dei frutti politici della propria vittoriosa resistenza militare alle provocazioni fasciste.

# IMPERIALISMO, CIA, CRISI DI GOVERNO (2)

C'è la tentazione, in qualcuno, di fermarsi alla denuncia ed alla richiesta di epurazione nei confronti degli agenti cui in questi giorni — e non a caso — ha contribuito determinante, nel nostro paese, dei giornali di Agnelli, dalla «Stampa» all'«Espresso» e «Repubblica» — è stata strappata la «copertura»: da Scalia, Preti, Andreotti, Saragat, Miceli, Montini, ecc. fino ai vari insospettabili professori Harvard o giardinieri d'ambasciata.

Ma l'imperialismo non ha solo questi agenti «sporchi» ed ormai, almeno in certa misura, denudati, anzi, la loro opera (ecco perché Agnelli li butta a mare spesso e volentieri) si è mostrata scadente.

Tutta la struttura statale, tutta la «macchina permanente dello stato», è, nel nostro paese, profondissimamente intrisa di legami di dipendenza dall'imperialismo: dalla presenza delle grandi imprese multinazionali ed estere nelle file del padronato, al controllo della NATO sul nostro paese e la presenza di basi USA; dalle operazioni del Fondo monetario internazionale, delle grandi banche, delle corse all'«internazionalizzazione di polizia» che sempre più cresce e si sviluppa, completamente all'ombra di ogni controllo persino parlatore, fino agli interventi «partitici» del tipo di quelli dell'Internazionale DC e socialdemocratica, in entrambe delle quali i rispettivi partiti tedesco-occidentali giocano ruoli fondamentali e reazionari.

Se quindi alcuni agenti dell'imperialismo sono stati, nei giorni scorsi, smascherati e sputtanati, già si lavora alla rivalutazione di una serie di istituzioni che potentemente ed apparentemente del tutto o relativamente indenni dalle recenti rivelazioni si candidano a ruoli reazionari di primo piano: dall'arma dei carabinieri, col generale Mino in testa, alla magistratura, dalla Banca d'Italia e gli «esperti» di economia padronale (Baffi, Andreotti, Ossola, Modigliani...) alla chiesa e, ovviamente, alle forze armate, che sono istituzionalmente legate a doppio filo all'imperialismo.

L'emergere di queste istituzioni, lanciate proprio in questi giorni in vario modo anche attraverso i grandi mezzi di manipolazione dell'informazione, sembra voler rappresentare la risposta — in piena crisi di governo — alla «bruciatura» di alcuni agenti, troppo noti, ormai, e fra i quali non a caso non troviamo Moro o Visentini. Sempre di più si profilano i tratti di alcuni «grandi commessi dello Stato» (basti pensare alle liriche che nei giorni scorsi abbiamo letto sui giornali padronali a proposito dei vari Osola e Baffi) apparentemente al di sopra di ogni sospetto ed al di fuori di ogni contesa. Noi dobbiamo invece, da subito, affermare con forza che la CIA non è l'unica «agenzia» imperialista: la Banca d'Italia lo è altrettanto e, forse, in modo più efficace, e così le forze armate, i carabinieri, la magistratura, la chiesa, e così via; e gli uomini che dal loro posto di comando di «tecnici» controllano alcune delle leve più importanti del potere borghese e quindi della reazione, sono oggettivamente ed il più delle volte anche soggettivamente legati profondamente non solo alle ragioni, ma anche all'organizzazione ed all'apparato del dominio imperialista.

Vi ricordate come in agosto veniva presentato l'ammiraglio Azevedo, uomo «incolore» e considerato «amico della sinistra»? Si diceva di lui che era «conosciuto e stimato negli ambienti della NATO». Era questa la sua carta d'identità più importante, ed è

questa la carta d'identità dei vari «grandi commessi dello Stato».

Oggi che Moro si appresta a ripresentare ostinatamente gli agenti già «bruciati», noi dobbiamo — da subito — cominciare a lottare anche contro quelli ancora «coperti», e le loro «agenzie»: è un terreno difficile, questo, per la lotta di classe, che può andare avanti a partire dalle parole d'ordine contro la NATO e contro le multinazionali e per la nazionalizzazione, ma che si salda soprattutto con la lotta contro ogni nuovo governo democristiano. E' questa la prima e fondamentale epurazione da compiere, e sappiamo che nel momento in cui ci si avvia, l'imperialismo moltiplicherà i suoi interventi «destabilizzatori», di minaccia, di accerchiamento, di lusinghe e di terrore. La lotta per un governo di sinistra ha come momento fondamentale una continua ed intransigente battaglia antimperialista, a tutti i livelli: se oggi si è cominciato a scoprire il coperchio della pentola CIA, è insieme un buon segno — che testimonia della crisi del nemico — ma anche una sicura promessa di una lotta ben più aspra, da ambo le parti.

# SVALUTATA LA PESETA

# Il capitalismo spagnolo, la Seat, l'ITT di fronte alla crisi

La Banca di Spagna ha annunciato stamane una svalutazione «di fatto» (siamo infatti in regime di cambi fluttuanti) del 10% della peseta rispetto al dollaro. Una misura del genere era in certa misura prevedibile, data non solo la pessima situazione dei conti con l'estero della Spagna, ma le fortissime pressioni che le multinazionali e gli enti internazionali stanno esercitando su quella economia, parallelamente al caso italiano, all'attacco contro il franco, ecc. Sulla crisi in Spagna e sulle linee di politica economica che si fronteggiano dentro lo stesso governo, pubblichiamo oggi la prima parte di una corrispondenza da Madrid.

Un'autorevole rivista economica ha pubblicato, senza conferma la notizia che la Standard-ITT, da cui dipendono in Spagna 20 mila operai, chiude le sue fabbriche. E' una voce quasi sicuramente falsa, ma che ugualmente denota la pesantezza con cui il capitale multinazionale interviene in questa delicata fase politica. Falsi non sono comunque gli attacchi del dirigente della Ford spagnola al governo, accusato di «giocare una partita a foot-ball politico sulla pelle degli impresari». Così come è molto concreto è l'irrigidimento della SEAT che dopo aver ostentato gesti di conciliazione nelle prime settimane del post-franchismo si è allineata ora, rompendo le trattative contrattuali, al clima di chiusura padronale, per certi aspetti ancora più duri dell'epoca franchista.

Non è solo l'iniziativa operaia in gioco in queste settimane ma pure la politica economica del governo. Date le formulazioni tanto vaghe quanto contraddittorie, espresse nei mesi scorsi, oggi, mentre



una concretizzazione di queste proposte non può essere rimandata, diverse strade sono ancora aperte. Ciò fa esplodere polemiche e pressioni di ogni tipo decise anche a livello politico, date le differenti impostazioni presenti nel governo stesso.

Lo sfondo è una crisi economica riassumibile con queste cifre ufficiali: circa un milione di disoccupati con un incremento di quasi 100.000 al mese, e 40.000 ritorni di emigrati, un'inflazione superiore di 5 punti a quella italiana, calo del 3% della produzione industriale e del 10% degli investimenti, deficit commerciale con l'estero di 3.000 milioni di dollari, con un indebitamento record, con l'estero, di 8.700 milioni di dollari.

Molto più però che le cifre assolute conta la rapidità del processo in corso.

Da più di un anno, cioè fino a quasi tutto il 1974, la Spagna sembrò godere di una situazione privilegiata rispetto al resto dell'Europa.

L'irrompere, dopo, di una crisi tanto tardiva quanto brutale sembra aver provocato uno choc non ancora assimilato in tutti i settori. Così ad esempio nel campo operaio le commissioni operaie hanno fatto un'autocritica pubblica per aver sottovalutato per molti mesi il problema dei disoccupati e le potenzialità del loro movimento. Le stesse commissioni operaie solo in quest'ultimo gennaio hanno sentito la necessità di pubblicare un documento nazionale prendendo posizione sul problema della crisi e ributtandone naturalmente le responsabilità sul regime. E nel regime comunque

che è più evidente l'impreparazione ad affrontare la nuova situazione. L'ultimo franchismo infatti semplicemente fece finta di non vedere la crisi, o meglio puntò tutto su una rapida ripresa a livello mondiale. Nessun provvedimento di austerità fu preso, così che oggi tutti i problemi si ripresentano moltiplicati per la precedente paralisi politica. La posizione che sembra vincente oggi nel regime è quella espressa dal ministro dell'economia Villar Mir. Esso punta nonostante tutto ad un espansione al 6-7 l'obiettivo chiaramente assurdo di una crescita del 4 per cento del prodotto nazionale.

Il problema economico fondamentale è ridurre gli insostenibili debiti con l'estero (ma Villar Mir non crede necessario farlo), e nell'unico modo possibile, cioè riducendo le libertà delle multinazionali che, pur dominando il settore più competitivo dell'economia, non hanno certo interesse a competere all'estero, con le loro case madri. Al contrario il ministro indica nel ferreo rispetto del congelamento salariale per il terzo anno consecutivo, nello stimolo agli investimenti con ogni mezzo, cioè riducendo il tasso di sconto e con sovvenzioni statali, riducendo i consumi e premiando le esportazioni, gli strumenti per una riattivazione. Con queste idee viene preparata la riforma fiscale ormai prossima, che quindi, molto più che un obiettivo di giustizia tributaria, avrà quello di rendere disponibile il denaro per spese pubbliche moltiplicate.

In pratica è l'esaltazione della politica economica dell'ultimo franchismo, basata sull'idea di un temporaneo temporaneo in attesa di una ripresa mondiale giudicata prossima.



(nelle foto): Manifestazione di operai della Standard-ITT a Madrid

DECINE DI MIGLIAIA DI COMPAGNI HANNO IMPEGNATO PER ORE LA POLIZIA

# Gli scontri di domenica a Barcellona: una nuova fase della lotta di classe in Spagna

(nostra corrispondenza)

BARCELONA, 9 — La manifestazione di ieri, a Barcellona, non è stata una semplice riedizione di domenica scorsa. Da una parte una minore preparazione ha fatto sì che migliaia di persone non sapessero dove concentrarsi dato che la piazza antistante all'antico parlamento catalano era occupata dalla polizia. Forse anche a causa del triplice ordine del giorno della manifestazione, comprendente oltre alla rivendicazione dell'amnistia e delle libertà politiche, anche il ripristino dello statuto dell'autonomia delle regioni catalane, i partiti, meno sensibili a questo tema non hanno fatto il massimo sforzo di convocazione.

Nonostante ciò erano sicuramente decine di migliaia i compagni in piazza, anche se la polizia, con un enorme dispiego di mezzi e di uomini, ha impedito la formazione di grossi cortei.

Decine di piccoli cortei hanno comunque continuato a formarsi, sfilare, scontrarsi con la polizia, riprendere a sfilare, e così via, per oltre tre ore.

Praticamente vi erano presidi di polizia in ogni angolo di strada e per tutto il centro cittadino, in una zona dove vive mezzo milione di persone.

La scelta è stata la repressione dura fin dall'inizio per cercare di impedire il collasso dell'apparato repressivo, quale si era verificato domenica scorsa. Così si è cominciato con il lancio di decine di lacrimogeni per finire con scene di brutalità, ad esempio l'accerchiamento di auto sospettate di scandire slogan con il clacson, i cui occupanti venivano fatti uscire, sbattuti a terra e manganelati. I feriti sono dunque parecchie decine, tra cui il «solito» padre Xirinachs nuovamente ferito ed arrestato. Anche gli arresti sono molto più numerosi di domenica scorsa, anche se il loro numero è di molto inferiore a quello dei compagni picchiati, che venivano quasi immediatamente rilasciati. Nonostante tutto ciò l'atteggiamento dei cortei era molto più combattivo.

Se domenica scorsa l'ambiente era di festa e di gioia generale per la parziale vittoria ottenuta, ieri la tendenza era allo scontro. Sono volate parecchie molotov anche contro le camionette della polizia, si sono avuti corpi a corpo furiosi, dove finalmente ci sono stati feriti anche dalla parte della polizia, sono state messe in piedi anche parecchie barricate. Non si cercavano tanto le strade libere per poter manifestare quanto si andava direttamente verso la polizia arrivando fino a poche decine di metri

di distanza e la si provocava in ogni modo improvvisando concentramenti e blocchi stradali vicinissimi e sicuramente a tiro d'arma da fuoco. In realtà la polizia sembrava veramente accerchiata, non potendosi allontanare da un crocicchio senza che immediatamente vi si formasse un blocco stradale. Al di là del numero è stata questa la differenza dalla settimana scorsa, un atteggiamento di massa d'attacco e di ricerca dello scontro, ancora una volta del tutto spontaneo ed improvvisato. I partiti infatti sono ancora del tutto incapaci di dirigere movimenti di piazza di queste dimensioni. Le scene di solidarietà popolare si sono non solo ripetute ma accresciute. Questa volta non erano solo applausi o partecipazione al frastuono enorme e continuo degli slogan scanditi, con il clacson, da parte degli automobilisti, ma anche esplosioni di furia popolare davanti a casi di brutalità poliziesca. Così parecchie volte semplici passanti sono intervenuti per frenare i poliziotti che maltrattavano duramente e senza ragione la gente che «sembrava di sinistra», finendo spesso per condurli nella sorte. E sensazione generale che con la giornata di ieri è finito un periodo molto preciso: le manifestazioni fino ad ieri erano il frutto diretto del-

l'ondata di lotte operaie di gennaio da un lato, e dall'altro delle speranze di apertura del regime, due elementi che in nessun caso potranno ripresentarsi nella stessa forma.

Gli scontri iniziati alle 11,30 e continuati fino alle 15 sono ripresi poi alle 21, alla fine del ballo pubblico della «sardana», la danza tradizionale catalana. Ogni domenica in una piazza centralissima dietro una cattedrale si raccolgono circa un migliaio di persone a ballare. E' una tradizione che dura ormai da 5 domeniche che alla fine se ne vanno in corteo con la bandiera regionale, e cantando l'inno nazionale catalano, nonostante i contingenti sempre più numerosi ed armati di polizia. Altrettanto tradizionale infatti è che la polizia intervenga con lacrimogeni e camio-

nette tra le decine di migliaia di passanti che affollano la passeggiata di Barcellona la domenica sera. La gente commenta che anche questo fa parte del folklore catalano, ma la reciproca violenza in queste occasioni sta raggiungendo un livello di rottura. Ieri ad esempio non è mancato molto che la folla nel suo complesso fosse coinvolta negli scontri.

## Identificati i componenti della "squadra della morte" di S. Vitore, ma mancano i mandanti

MILANO, 9 — Il sostituto procuratore della Repubblica Luigi De Liguori ha inviato, sabato scorso, due comunicazioni giudiziarie a carico degli agenti di custodia del carcere di S. Vittore Antonio Giannini e Michele Tirozzi. I due sono accusati, per adesso, di falsa testimonianza, in quanto sarebbero stati a conoscenza di fatti e retroscena a proposito dell'attentato di sabato 24 gennaio nei confronti dei detenuti della cella n. 311 (come tutti ricordano erano stati accolti da ignoti i compagni

Sirianni, Morlacchi e Miagostovich, mentre era sfuggito all'attentato, per puro caso, Sergio Spazzali. Erano stati spiccati nei giorni scorsi 4 ordini di cattura per tentato omicidio plurimo aggravato contro i detenuti Vincenzo De Palma, Luca Grizzardi, Andrea Giannetti e Luigi Bonanno. Altri otto detenuti sono accusati di favoreggiamento, tra questi uno dei boss della mafia siciliana; Francesco Guzzardi, che tiene la fila dell'organizzazione mafiosa interna al carcere. Un altro carcerato, Giuseppe Lomboni, è accusato di aver nascosto uno dei cappucci utilizzati dagli aggressori.

Come si vede ci sono tutti, o quasi, i pesci piccoli, gli esecutori materiali della vigliacca aggressione, i favoreggiatori. Mancano solo i mandanti. Erano dunque più che giustificati i sospetti sul conto degli agenti di guardia e in particolare sul Giannini, capoposto del 1° raggio, e sull'agente Tirozzi che avrebbe dovuto trovarsi di guardia proprio al terzo piano dove è avvenuta l'irruzione del commando.

Pare tra l'altro che il capoposto Giannini abbia, pochi minuti prima dell'aggressione, allontanato l'agente di guardia con una scusa, mandandolo a prendere la posta in portineria.

Per quanto riguarda il movente, il giudice De Liguori ha l'impressione che si debba indagare in due direzioni: la prima è l'individuazione del gruppo di potere interno al carcere, toccato nei suoi interessi mafiosi dall'insofferenza dei detenuti politici alle angherie e alle prevaricazioni che si verificano ogni giorno in carcere e a cui non è estranea la direzione dell'istituto di pena, come non sono estranei i vari boss mafiosi, primo tra tutti Francesco Guzzardi; la seconda ipotesi, che non è affatto contrapposta alla prima, è la strumentalizzazione della violenza mafiosa da parte di determinati gruppi di potere politico esterni al carcere: la mafia usata per alimentare la strategia della tensione, a prova ulteriore della confusione tra violenza squadrata e mafiosa. Gli esecutori materiali del tentato assassinio non sarebbero altro che la mano, guidata da una mente ancora lontana, da smascherare.

Evidentemente per i revisionisti ci voleva Moro, e non i milioni di proletari disoccupati, per riconoscere la gravità della disoccupazione.

Tutto ciò ovviamente non suscitava molta esaltazione tra i giovani proletari presenti, tant'è che occorreva aggiungere subito «certo, questa è una proposta eccezionale, straordinaria, che non coglie ancora l'esigenza di allargare la base produttiva del paese», ma per l'istante leverebbe i giovani da pericoli derivanti dalla loro attuale situazione, ove «forze oscure e retrive li strumentalizzano», «dove spesso dilaga la corruzione e il teppismo». Inutile dire che l'accoglienza restava fredda e che allora occorreva gridare «viva il gran partito» per strappare applausi. A segnalare la scarsa fortuna delle proposte revisioniste valga, infine, l'infortunio occorso a Occhetto quando dicendo «ma se anche la sinistra raggiunge il 51 per cento...» è stato interrotto da un fragoroso applauso non preventivo che la dice lunga sullo stato d'animo dei giovani della FGCI, anche in Sicilia.

Non si vede ci sono tutti, o quasi, i pesci piccoli, gli esecutori materiali della vigliacca aggressione, i favoreggiatori. Mancano solo i mandanti. Erano dunque più che giustificati i sospetti sul conto degli agenti di guardia e in particolare sul Giannini, capoposto del 1° raggio, e sull'agente Tirozzi che avrebbe dovuto trovarsi di guardia proprio al terzo piano dove è avvenuta l'irruzione del commando.

## A OTTO MESI DALL'ASSASSINIO DI ALCESTE

### Ci riprovano: interrogati compagni a R. Emilia

REGGIO EMILIA, 9 — Sono ricominciati oggi gli interrogatori ai compagni da parte del sostituto procuratore Scarpetta, che dovrebbe condurre le indagini sull'assassinio del compagno Alceste. In due giorni sono stati convocati in tribunale e trattiene a lungo ben sei compagni. Molte delle domande rivolte dal magistrato erano basate sul memoriale di Vittorio Campanile, presente anch'esso ad alcuni interrogatori, come anche il capitano Galesse (quello del NAP). A otto mesi dal 13 giugno, gli inquirenti, dopo aver completamente abbandonato la pista fascista, ignorando in modo sistematico gli unici fatti concreti di cui sin dai primi

missimi giorni erano a conoscenza, si ritrovano con un pugno di mosche: non è un caso che da mesi non abbiamo più rilasciato dichiarazioni ufficiali su questo argomento. Le ragioni di questi interrogatori sono da ricercarsi nelle affermazioni rilasciate a settembre da Vittorio Campanile, più tardi inserite in un memoriale del cui conclusioni trovavano da tempo concordi magistratura e polizia, in cui si sosteneva la necessità di ricercare i responsabili tra le amicizie politiche di Alceste. Abbiamo da molto tempo sporto querela per queste affermazioni: della nostra querela si è occupato il procuratore Mori che ha pensato bene di chiederne l'archiviazione.

## DALLA PRIMA PAGINA

### TANASSI

Lucertini, (Rosa dei Venti). Nel '68, dagli aerei da caccia si passò ai P33 antisommergibile, con la Lockheed che entra in azione direttamente sul mercato ministeriale italiano. Si occupa di tutto lo studio romano Lefebvre D'Ovidio, che percepisce a sua volta una tangente di tutto rispetto. Comincia così il balletto del ministero della Difesa, proprio mentre i colleghi dei dicasteri economici si rimboccano le maniche con l'affare del petrolio e tutti insieme innescano la strategia delle bombe. Lefebvre e la DC sono la stessa cosa: a imporre alla Lockheed è «un senatore», anche questo non identifica. Quello di Antonio D'Ovidio Lefebvre è uno degli «studi legali» più potenti d'Italia, una vera e propria struttura di mediazione internazionale.

E' Lefebvre che organizza nel '74, quale consulente dell'Arabia Saudita, il viaggio di Feisal a Roma e quello di Leone a Riad, è suo fratello Ovidio che rappresenta la Finmeccanica in USA e poi tratta per la Matarazzi affari tra l'Italia e i fascisti brasiliani. Il tutto con l'assistenza morale di Giovanni Leone, amico intimo di Antonio Lefebvre (il capo del servizio stampa del Quirinale, minimizzando, conferma).

I fondi neri, con la mediazione dello «studio legale» romano, arrivano ai ministri e ai loro partiti attraverso società-ombra «panamensi» (Tezoreto) e del Liechtenstein (Ikaria) che si servono delle banche di Losanna. La parte del leone la fa Tanassi, che è al ministero nel periodo più favorevole, quello della conclusione dell'affare. Prende 150 milioni a titolo personale, contro i 50 rastrellati da Luigi Gui. E' però quest'ultimo che assicura al suo partito il bottino più grosso: oltre un miliardo. I particolari più miserabili della faccenda sono quelli della trattativa al rialzo: «tieniti forte sulla sedia», scrive un agente coperto dallo pseudonimo «Rose» a un superiore della Lockheed nel '70, dal Grand Hotel della capitale — Gelac (cioè presumibilmente la società americana) dovrà pagare fino a 120.000 dollari, per aereo». Poi i prezzi crescono, la commessa è minacciata, Tanassi la sostiene, ma in compenso chiede altri quattrini. Tira e molla, fra ladri e ricattatori ci si accorda su cifre intermedie. Ci guadagnano tutti, fatta eccezione per il popolo italiano, che non conta. I C130 (trasporto su grande distanza, «ideali per invadere un paese lontano») non servono all'Italia, aeroporto del Mediterraneo, ma quelli della Nato e dello stato maggiore dicono il contrario, perché la Lockheed deve piazzare la sua merce e il governo USA è impegnato a sostenere la ditta. I nostri ministri non solo comprano, ma lo fanno a prezzi esosi: più buono è l'affare per gli USA, più lautato è il premio per loro.

Gli Stati Uniti insomma piazzano le loro armi strategiche non solo attraverso le alleanze militari, ma anche «brevi manu», con il sistema della corruzione. Ne acquistano i governanti giapponesi e svedesi, venduti come i nostri, mentre in Olanda è la casa reale a fare da sensale: il principe Bernardo impone gli «Hercules» al suo parlamento e lo scandalo è tenuto sotto controllo per 5 anni, fino alle dichiarazioni rese in questi giorni dal vice-presidente della Lockheed, Kotchian.

Da tutto quello che finora è emerso viene dunque fuori che oltre a tutto il resto (ministri comprati, tangenti incassate dai partiti di governo, ecc.) i criteri di scelta dell'armamento bellico italiano sono imposti a tutti i livelli dalle ragioni sia politico-militari che commerciali dell'imperialismo: gli aerei venduti all'Italia, per esempio in parte sono materiale scadente rivenduto al nostro paese grazie ai vincoli di subordinazione e dipendenza: la sorte di centinaia di piloti caduti in Europa su aerei Starfighter è indifferente, indifferenti anche le necessità specifiche dell'Italia di adeguare il proprio armamento alla sua posizione geopolitica: gli aerei C130 infatti — ma sarà un caso che la NATO attrezzi in questo modo i propri stati aderenti? — sono molto più idonei a combattere in Angola che non in Italia.

I soldi per comprare i vari Gui e Tanassi sono investiti ben oltre i puri calcoli commerciali della «Lockheed»: anche a questo livello passa una scelta strategica dell'imperialismo. Certo, anche gli USA

devono darsi da fare per battere la concorrenza. L'affare Lockheed, per es., ha avuto un inizio difficile: Nino Valentini, capo dell'ufficio stampa della presidenza della Repubblica, negando — come si diceva — che ci sia stato lo zampino di Leone nell'accettare Lefebvre, chiarisce che, al tempo del gabinetto Leone, si optò per gli aerei «Atlantique» francesi contro gli «Hercules» americani. Sfortunata ha voluto che proprio mentre al Quirinale si metteva a punto questa precisazione, il vice-presidente della Lockheed dichiarasse: «ci siamo visti soffrire importanti contratti con l'Italia dalla società francese che produceva l'Atlantique... probabilmente perché i francesi avevano dato bustarelle a membri del governo italiano».

### GOVERNO

Le ultime 48 ore hanno segnato il punto più alto dello scontro all'interno della DC e, più in generale, all'interno dello schieramento di maggioranza. E' uno scontro che ripropone in modo aggravato gli stessi problemi che la DC si era dovuta porre dopo il 15 giugno, e che va ben al di là della formazione del governo, anche se questo fatto costituirà di per sé una sia pur breve tregua. Moro nel suo gioco di logorrea formule di governo per non concedere spazio ad una alternativa a se stesso ha logorato anche la sua persona e il suo prestigio nella DC. Fanfani, Piccoli, Andreotti usciti allo scoperto contro il tentativo di Moro, hanno praticamente fatto una dichiarazione di froda al nuovo governo.

Vogliono le teste di Moro e di Zaccagnini, e sono disposti ad attendere un momento migliore né sfiora il dubbio che con Moro e Zaccagnini oggi molla tutta la DC. Per intanto, dopo le dichiarazioni di guerra, è cominciato il balletto delle smentite. Smentite Andreotti, per bocca di Evangelisti, a proposito della sua intervista a «Tempo», Zaccagnini fa precisazioni a proposito del suo discorso di Pisa dove se l'era presa contro le «eccessive e non serene polemiche». Anche La Malfa «precisa» e spiega che la sua accusa di «populismo» era rivolta al centro sinistra nel suo insieme, nonché al programma di Andreotti, che «al populismo ha dovuto indulgere per ragioni politiche».

Tra un'apertura al PCI e una sparata contro il PSI, il PRI si sta candidando per una soluzione di ricambio governativo, una versione aggiornata di «compromesso storico», intanto si lava le mani e lancia siluri contro il tentativo di Moro.

Si va a un governo che si presenta screditato ancora prima di nascere. Si parla di rimpasto, ma Moro si è guardato bene dall'accennare alla possibilità di sostituire i ministri più chiacchierati, anzi sono proprio loro la garanzia che questo governo funzioni come un ostaggio senza pretese nelle mani degli USA. I corrotti sono infatti il fior fiore del regime, i vari Gui (Interni), Andreotti (Bilancio), e Donat Cattin (Industria), solo per citare gli scandali più recenti. La loro cacciata da qualsiasi governo è un obiettivo immediato che è risuonato nelle piazze il 6 febbraio e che deve essere raccolto dal PCI, dal PSI, dai sindacati. Finora non lo hanno fatto e si sono limitati a chiedere di «fare luce»: sanno che una pregiudiziale del genere sulla formazione del governo sarebbe equivalente a scavargli la fossa, cosa che il PCI, PSI, sindacati non vogliono, anzi, si affannano a toglierli castagne dal fuoco, come si sta tentando di fare con l'aborto.

E questo governo, così debole, così screditato, innalza la bandiera di un programma economico ferreo, dichiarazioni antiperaio, sulla base di questo programma-blocco dei salari e aumenti dei prezzi, delle tasse, delle tariffe pubbliche, stretta creditizia, licenziamenti. Moro si prepara ad arrivare alla chiusura dei contratti e ai congressi. DC e PSI previsti per il prossimo mese, e magari fino alle elezioni parziali. Dopo di che i giochi si riapriranno, sempre che ad affrettare i tempi della mossa non sia intervenuta una possente spallata operaia: un'eventualità che tutti tacciono perché tutti temono.

INNOCENTI

La presentazione della legge sul potere popolare, che nei prossimi giorni verrà pubblicata dal governo è indubbiamente un avvenimento più importante della scena politica angolana.

Il comandante Nito Alves, in una lunga relazione radiotrasmissa, ha sottolineato alcuni punti della legge, con l'applicazione dei quali potrà essere garantita la partecipazione delle masse nella gestione dello stato, inteso come «stato di transizione», «stato rivoluzionario» nato dalla lotta armata anticoloniale. Egli ha sostenuto la necessità della distruzione dello stato borghese ereditato dal colonialismo, e ha messo in luce come la lotta armata abbia posto le basi storiche per la costruzione di un nuovo potere, dell'esercizio da parte del popolo del proprio controllo e della propria sovranità sullo stato. «Il potere popolare è la teoria e la pratica per uno stato di transizione ad un nuovo regime di produzione che abolisce lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo».

(Sui punti fondamentali della legge, pubblicheremo domani un'ampia analisi).

Una grande manifestazione di massa in appoggio totale alla linea politica del governo della RPA, al MPLA, e al Consiglio della Rivoluzione è stata tenuta sabato scorso in un quartiere popolare di Luanda. La mobilitazione era stata indetta dagli organismi di massa per rispondere a una dimostrazione svoltasi nella mattinata di venerdì per protestare contro la decisione presa dal Consiglio della Rivoluzione il 31 gennaio scorso di «ristrutturare il settore dell'informazione nazionale».

Nel quadro della ristrutturazione, era stato colpito il programma radiofonico più popolare di tutto il paese. La trasmissione che si chiama «Kudibanguela», ci hanno spiegato i compagni dopo aver svolto una funzione positiva nella fase del governo MPLA-FNLA-UNITA era giunta poi a svolgere un ruolo negativo acuitizzando contraddizioni in seno al popolo decisamente di seconda importanza in questa fase della guerra.

E' stato così che venerdì mattina un centinaio di persone si erano riunite davanti al palazzo del governo chiedendo la ripresa della trasmissione. La manifestazione si è protratta per alcune ore sotto il controllo delle FAPLA e della polizia la cui maggioranza è stata chiamata ad attenzione che non avessero provocazioni.

Sabato scorso il presidente della RPA, Agostinho Neto, in apertura di notiziario delle ore 20 ha letto un comunicato del Consiglio della Rivoluzione, riunitosi per l'occasione. Rivolgendosi alla nazione il presidente Neto ha sottolineato che già nel corso di fine anno era stato detto che vi erano «compagni che cominciavano a presentare problemi secondari, come principali, operando così divisioni nel nostro popolo su basi di classe, di razza o di origine geografica».

## Chi propone il lavoro nero ha fatto i conti senza i disoccupati

Combattiva manifestazione della FGCI a Palermo - «Ieri Fanfani, oggi Zaccagnini, sempre gli stessi celerini» - In tutta l'isola si moltiplicano le leghe dei disoccupati - Fredda accoglienza alle proposte del PCI

Il governo ha proposto l'incredibile misura di offrire ai giovani senza lavoro il «lavoro nero», il sottosalario accompagnato dalla completa fiscalizzazione degli oneri sociali e cioè dalla più completa illegalità cui dovrebbero essere sottoposti 50.000 giovani sotto i 25 anni, dotati di libretto di lavoro, iscritti alla seconda classe del collocamento e disposti alla rinuncia delle più elementari conquiste sociali raggiunte con le lotte di anni e anni del movimento operaio. Nessuna garanzia del posto di lavoro, anzi sicura rescissione del rapporto di lavoro alla scadenza dei 12 mesi, nessuna assicurazione sociale e tutto nella magra busta di 100.000 forfetarie secondo i migliori costumi del «lavoro nero»: questa la proposta da negri che il governo ha fatto, forte dei suggerimenti del PCI che da tempo si sbraccia, all'insegna della più codina vena moralista e della svenedda della forza degli operai e dei disoccupati, per l'istituzione di forme di sottosalario, camuffate da preavviamento a un lavoro che non vi sarà mai se non nella forma del sottosalario, del lavoro clandestino sottopagato, della concorrenza e del ricatto padronale contro gli stessi occupati il «successivo inserimento nell'organizzazione produttiva e civile del paese» che dovrebbe giustificare il pacchetto delle proposte revisioniste viene a essere né più né meno cancellato e resta solo la proposta da negri, una proposta che il Corriere della Sera oggi non esita a definire una «buona idea». Bisogna o non bisogna, arringa il Corriere, togliere i giovani dalle strade? Troppe sono le insidie contro i giovani, rincalzo i revisionisti. Questo è il retroterra, dunque, di un progetto che proposto dal PCI è stato accolto, con i dovuti ritocchi al ribasso dato che «l'imprenditorialità è crudele» come ricorda il Corriere, dal governo della Confindustria e della CIA. Solo che non è una proposta neppure tanto originale: la regina Vittoria mandava i disoccupati a ricoprire le buche per qualche soldo e Roosevelt passava il sussidio in cambio di lavoro gratuito offerto dai disoccupati a migliaia di proprietari terrieri. Ieri a Palermo il PCI e la FGCI hanno illustrato a migliaia di giovani, raccolti da tutta l'isola, queste proposte. L'accoglienza è stata fredda. Ma intanto in tutta l'isola nascono le Leghe dei disoccupati. Il PCI intenderebbe tramutarle in circoli di mendicanti del sottosalario e del lavoro nero. Ci sono tutte le condizioni perché si tramutino invece in organizzazione di disoccupati organizzati, per il censimento dei posti di lavoro, per la riforma del collocamento, per il diritto a un sussidio pari a due terzi del salario medio industriale.

PALERMO, 9. — Domenica si è svolta a Palermo la manifestazione del PCI e della FGCI per lanciare a livello di massa la proposta di legge sul preavviamento dei giovani al lavoro.

C'erano migliaia di giovani della FGCI, di giovani proletari con centinaia di bandiere e di striscioni da tutta la Sicilia, una grande combattività che è risuonata per le vie fin dentro al teatro dove, ad esempio, un ampio settore del corteo è entrato al grido «Ieri Fanfani, oggi Zaccagnini, sempre gli stessi celerini», seguiti da ampissimi settori che gridavano lo slogan del potere operaio.

I dirigenti revisionisti che hanno parlato hanno dovuto tenere molto alta la bandiera di partito per esporre le non felici proposte di legge per l'occupazione giovanile. Parisi, del la segreteria regionale del

ROMA - COMITATO DISOCCUPATI ORGANIZZATI

Riunione dei militanti che fanno parte del comitato disoccupati organizzati. Martedì 10 ore 17, ai circoli ottobre, via G. Mameli 51.

PCI, ha illustrato il progetto di legge, con una cantilena contro la minaccia dello scioglimento delle camere.

D'Alema, segretario della FGCI, ha dovuto fare circosoluzioni intricate per giustificare la legge «C'è chi dice che è un'elemosina un sussidio. Noi riteniamo che non sia così», ha sentenziato, senza per altro poter spiegare perché riteneva di no. Poi D'Alema come Occhetto, segretario regionale del PCI, si sono detti soddisfatti della proposta del governo. «E' poco, hanno detto, ma è il riconoscimento della gravità del problema».

## Milano: due colonne di poliziotti sgomberano le case occupate

L'occupazione ha smascherato il fuorilegge Pilitteri, assessore all'urbanistica

MILANO, 9 — Stamane alle 9,30 due colonne di poliziotti e carabinieri hanno fatto sgomberare i palazzi occupati di via Viviani e di via Piave. Le famiglie che occupavano hanno raccolto le loro cose e si sono dirette all'assessorato all'edilizia popolare per chiedere immediatamente conto ai rappresentanti della giunta di quest'ennesima provocazione contro il movimento. Nel frattempo le informazioni sullo scandalo edilizio (e politico) che questa lotta ha portato allo scoperto, si vanno facendo sempre più precise ed acquistano il significato di prove di accusa nei confronti della squallida figura del neo assessore all'urbanistica Pilitteri. Le licenze rilasciate per via Viviani 8, 10, 12 sono tutte irregolari a tal punto che nonostante l'imboscamento delle pratiche che riguardano questi tre edifici, appare quasi sicuro che

in data 27-10-75 il comune abbia ordinato la sospensione dei lavori.

In completa violazione della legge di salvaguardia, Pilitteri ha rilasciato licenze per opere di rifacimento parziale degli edifici in questione, mentre in realtà si stava alacremente lavorando alla ristrutturazione complessiva con una completa trasformazione della destinazione d'uso. La licenza per il rifacimento del tetto in via Viviani 12 è stata addirittura rilasciata dall'assessorato all'edilizia privata nel '75. Non risulta che nel caso di via Viviani 8 e 12 siano state rilasciate licenze per la sistemazione dei locali, ma soltanto per opere di restauro delle facciate. Mentre proseguono le schermaglie e i dibattiti «culturali» sul nuovo piano regolatore ancora ieri alla villa reale, urbanistica del PCI e affaristi democristiani si sono gentilmente confrontati sul nuovo assetto della città; Pilitteri si sente in una botte di ferro, coperto dall'omertà della mafia democristiana e dall'imbarazzo dei dirigenti milanesi del PCI. Sembra però che si avvicinino tempi di una «regolata» alla politica del giorno per giorno della giunta di Aniasi. Già sabato alla conclusione di una manifestazione organizzata e gestita dalle forze di Democrazia Proletaria con il solito spirito di cartello elettorale al di sopra e contro i livelli di unità che si realizzano nel movimento, gran parte dei comitati di occupazione hanno raggiunto la casa di via Viviani minacciata da uno schieramento di CC. Oggi questa prova di forza si sta ripetendo. Il movimento delle occupazioni è deciso a non farsi piegare dalla politica «del muso duro» che la giunta sembra avere imboccato.

Periodo 1/2 - 29/2

Sede di TORINO:	2.000, Francesco 10.000, Renza 50.000, Cicillio 5.000, una compagna di Torre Pellice 10.000.
Sede di MASSA CARRARA:	Sez. Carrara: nucleo ospedale: Andrea 5.000, Pietro 5.000, Sergio 3.000, Luigi 2.000, dipendenti reparto geriatrico 3.000; nucleo intervento sociale: Maria-nella 2.000, Emilio 2.000, V. il giornale 2.500, Roberto 5.000, Netta 5.000, Sergio 5.000, Mauro studente militare, nucleo paesi 10.000.
Sede di FERRARA:	Raccolti dai compagni 20.000.
Sede di TRENTO:	Commissione economica 50.000, Collettivo provinciale 50.000, Luisella 10.000, Jerry 10.000, Antonio 10
mil, Cina e Giusti 18.000, Gloria 10.000, Pia B. 10.000, Sergio 20.000, Luciano 5 mila, Giuliana 20.000, Valentina 5.000, Sergio 500, Mirta 500, Roberto 500, Doriano 500.	
Sez. giornale «R Zamarrin»: Alex 20.000.	
Sede di PESCARA:	Raccolti dalla cellula autoterrotransviani tra 102 operai 97.000. Raccolti dal compagno Ettore tra 16 operai dell'Anteo 7.000. Operaio CIR 500; Sez. S. Donato: Raccolti da Francesca all'Artistic 720.
Contributi individuali:	Ricci L. - Viareggio 350.
Totale	660.670
Totale prec.	1.442.000
Totale comp.	2.102.670

## Sottoscrizione per il giornale

Sede di TORINO:

Sez. Mirafiori fabbriche: Eugenio 5.000, trovate per terra 500; cellula Meccanici: Salvatore 5.000, Robi 5.000, Luciano 3.000; cellula Presse: Andrea 5.000; Sez. Mirafiori quartiere: Tersa 2.500, due caffè 1.000; Sez. Borgo S. Paolo: studentesse del VI ITC 1.000; Sez. Rivalta: Bruno 5.000, Domenico 5.000; Sez. Borgo Vittoria: amici di Angelo 13.000; Sez. Barriera Milano: Stefano 10.000, cellula ENEL 50.000; Sez. Grugliasco: Antonio 5.000, Silvana 2.000, Vinci 500, impiegati Silma 5.000, compagni Val Sangone 20.000, Turiddu 100, vendendo il giornale 1.500, i militanti 7.500; Sez. Lingotto: Benedetto 10 mila, Roberto 5.000, Dino